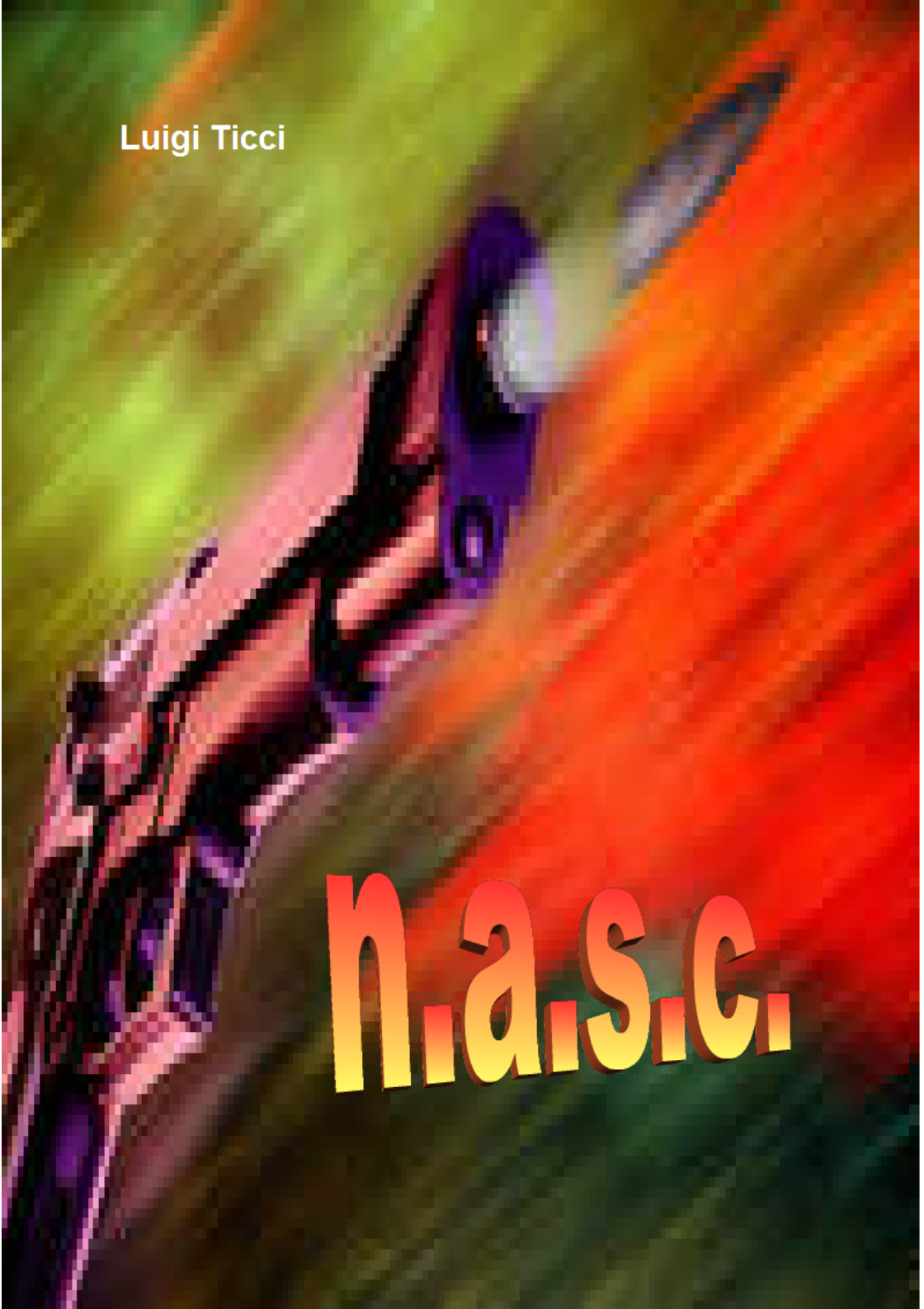
Luigi Ticci



VISIT…

Dietro il solito atteggiamento battagliero, l'on. Lombardini nascondeva la delusione nel vedere la sala delle conferenze piena solo a metà, a pochi minuti dall'inizio del suo discorso.
Un altro brutto segnale era l'assenza di alcuni giornalisti in particolare, quelli che a torto o a ragione erano considerati il termometro dell'importanza di una manifestazione politica. Non poteva neppure sperare che sarebbero arrivati all'ultimo momento, i loro scagnozzi avevano già posizionato i microfoni con i simboli delle testate e questo significava che si sarebbero limitati ad una fredda cronaca di quanto avrebbe annunciato.
Con questo stato d'animo si decise ad iniziare, si avvicinò al mobile che fungeva da leggio, sul fronte del quale faceva bella mostra il simbolo del suo comitato politico, provò i microfoni della sala che dimostrarono di funzionare ed iniziò a descrivere il suo disegno di legge anti corruzione, che le prime parole del suo discorso avevano etichettato come “epocale”.
La realtà dei fatti era abbastanza diversa, quella che stava illustrando si poteva definire una minestra riscaldata, in fondo quasi lo stesso testo era già stato esaminato in commissione e lì si era arenato, perché considerato troppo radicale.
Questione di punti di vista, perché i giornalisti parlamentari più autorevoli lo avevano invece bollato come uno strumento all'acqua di rose che non avrebbe neppure scalfito un fenomeno così complesso e radicato.
Nonostante gli ostacoli incontrati fino a quel momento, Lombardini era fortemente determinato a ripresentarlo, dopo aver smussato e di molto quegli spigoli che non erano piaciuti ai suoi colleghi. Sapeva benissimo che l'opinione pubblica avrebbe stroncato ancor di più quella versione edulcorata, ma questo contava fino ad un certo punto, la cosa fondamentale

era che la maggioranza si decidesse a farlo passare. In tal modo avrebbe potuto apporre ad imperitura memoria il suo nome su quella legge, rimanendo così negli annali parlamentari. Lui, ex governatore della regione Veneto, si sarebbe finalmente affrancato da quell'infamante marchio di peone.
Una quindicina di minuti più tardi aveva terminato di leggere i fogli che aveva preparato e si era messo a disposizione dei presenti. Dopo alcune domande di rito poste da giornalisti compiacenti e da suoi sostenitori, un signore elegante seduto nelle prime file si era inaspettatamente alzato e, senza qualificarsi, aveva chiesto con calma e senza alcuna inflessione: «Ma davvero lei crede che questa proposta possa servire a qualcosa?» e, con un atteggiamento abbastanza insolito, era rimasto in piedi in attesa della risposta.
Nonostante l'anomalia di quella situazione, l'onorevole aveva iniziato a sfoderare tutta la sua eloquenza per risultare il più convincente possibile, quando vide lo sconosciuto estrarre una pistola dall'interno della giacca e sparare, quasi fosse la scena al rallentatore di un telefilm poliziesco.
I telegiornali di quella sera riferirono che quell'unico proiettile lo aveva colpito proprio in mezzo agli occhi, uccidendolo sul colpo, e del fatto che l'assassino era riuscito a dileguarsi, nonostante la presenza degli agenti che presidiavano la manifestazione. L'auto sulla quale si era allontanato, insieme al complice che la guidava, era presumibilmente quella ritrovata poche ore dopo nell'estrema periferia nord-est di Roma ancora avvolta dalle fiamme.
Gli amici della vittima non persero tempo a dichiarare con la massima enfasi che l'azione politica del loro amico e maestro ormai dava troppo fastidio a coloro che combatteva da una vita e che i responsabili dovevano essere ricercati nel losco mondo dei rapporti tra imprenditoria e politica.

Due giorni dopo, quando la Polizia si era già resa conto che non c'erano speranze di chiudere rapidamente quel caso, un redattore del più diffuso quotidiano nazionale ricevette una email che annunciava un messaggio sul delitto, depositato su un sito mai sentito nominare in precedenza: www.nasc.org.
Il sito era risultato a dir poco scarno, in una pagina bianca era presente solo il link Lombardini Alfredo che consentiva di scaricare un file Rivendicazione ed una cartella dal nome pretenzioso: Atti del Processo. Il primo era un documento di una sola pagina, che poteva ricordare i vecchi volantini delle Brigate Rosse: il simbolo posto in alto era una Italia stilizzata, avvolta in una catena che si era appena spezzata e sembrava in procinto di cadere, a fianco campeggiavano le lettere puntate N.A.S.C., due a sinistra e due a destra. Subito sotto, una riga continua separava l'intestazione dal testo.

I Nuclei Armati Soppressione Corrotti rivendicano l'esecuzione del poco onorevole Alfredo Lombardini, due volte colpevole dei reati a lui ascritti: la prima per averli commessi, la seconda per averli mascherati dietro questo ipocrita travestimento da paladino delle vittime. Festeggiamo la sua scomparsa, il partito di coloro che hanno sempre anteposto il proprio interesse personale a quello della collettività ha un membro in meno. Gli altri sappiano che la sua morte è solo la prima di una lunga serie, non ci fermeremo fino a quando lo Stato non dimostrerà di voler davvero archiviare questa triste stagione e questi turpi individui non saranno messi di fronte alle loro responsabilità.
Insieme alla presente, consegniamo gli atti del processo che forniscono le prove incontestabili della colpevolezza del condannato e giustificano la sentenza emessa dal tribunale, sentenza che i NASC hanno eseguito.

I cosiddetti atti del processo erano un dossier multimediale molto ricco ed articolato, costituito da documenti,

intercettazioni telefoniche, riferimenti ad altre inchieste, andando a costituire un quadro accusatorio davvero solido, quadro che coinvolgeva diverse altre persone più o meno direttamente collegate al defunto onorevole. Chiamarlo processo appariva un po' forzato, chiaramente non c'era traccia di tesi difensive, né tanto meno di un collegio giudicante legalmente costituito, certo però che quel materiale sarebbe stato il sogno di qualunque pubblico ministero incaricato di sostenere un'accusa. Quindi, oltre ad essere acquisito dalla procura come elemento di prova dell'attentato, finì anche su altri tavoli per accertare il coinvolgimento dei personaggi citati nelle vicende descritte e presto furono spiccati diversi mandati di custodia cautelare per reati di corruzione, ben prima di avere qualche vera novità sul fronte principale.

– – –

Era passata poco più di una settimana da quel primo episodio, quando il presidente della giunta regionale ligure, ed ex senatore, Oreste Parodi era stato sorpreso da un cecchino mentre usciva di casa per andare al lavoro. Anche in questo secondo caso non fu trovata alcuna traccia dell'attentatore, se non le schegge di quell'unico proiettile a frammentazione che, sparato da una distanza di quasi duecento metri, gli aveva fatto letteralmente esplodere la testa. “Volevano essere sicuri che il colpo raggiungesse il suo scopo, anche in caso di non perfetta mira” era stato il commento unanime degli esperti balistici ai vari telegiornali. Alcuni di loro rimarcarono anche il fatto che quel tipo di proiettile non si poteva trovare con facilità e questo avrebbe potuto agevolare l'individuazione del responsabile. Ma la speranza fu presto delusa, quasi sicuramente la fornitura proveniva dall'estero attraverso canali non controllabili e la

traccia svanì sul nascere.
Il senatore Parodi era stato più volte chiacchierato e nessuno provò a farlo passare come vittima di qualche strana macchinazione. Dopo quanto successo col caso Lombardini inoltre bisognava pensarci due volte a prendere posizione, prima di avere la certezza che un nuovo link non sarebbe comparso sul sito dei NASC.
Gli esperti informatici della Polizia lo stavano sorvegliando da quella prima pubblicazione e si erano subito resi conto che non sarebbe stato per niente facile localizzarlo. L'indirizzo del server che lo ospitava cambiava continuamente ed usavano tecniche anti tracciamento inusuali e molto efficaci.
Speravano di ottenere qualche indicazione utile nel momento in cui la pagina sarebbe stata aggiornata, ma non fu così ed il nuovo link Parodi Oreste servì solo a scaricare la nuova documentazione messa a disposizione.
La rivendicazione seguiva la falsariga della precedente, diceva solo che il senatore era stato scelto come secondo condannato perché a brevissimo avrebbe concretizzato una azione criminale preparata da tempo, che se fosse andata in porto avrebbe avuto conseguenze devastanti per la Regione Liguria. Negli atti del processo era spiegato alla perfezione di cosa si trattava, una serie di appalti che la giunta era in procinto di approvare e che nascondevano tangenti e favoreggiamenti ampiamente documentati. Anche in questo caso erano elencati i nomi delle persone coinvolte, dentro e fuori l'amministrazione pubblica, che la magistratura non perse tempo ad inchiodare, provocando il blocco dell'iter di approvazione: i NASC erano riusciti ad ottenere anche quel risultato.

– – –

Dopo altri dieci giorni era stata la volta dell'assessore ai lavori pubblici della Regione Calabria, Felice Spadafora. Abituato ad operare in un contesto piuttosto degradato, da tempo aveva preso molte precauzioni per salvaguardare la propria sicurezza e quella dei suoi familiari. Negli ultimi giorni, temendo di essere una vittima potenziale di questi nuovi terroristi, aveva ulteriormente rafforzato tutte le misure di prevenzione e se ne stava quasi sempre barricato in casa sua, una villetta isolata trasformata in un vero e proprio bunker e dotata dei più sofisticati sistemi di sorveglianza e protezione. Le poche volte che era costretto a lasciare la propria abitazione, lo faceva con una macchina blindata, uscendo e rientrando nel garage sotterraneo, in modo da non essere mai a tiro. Se il tragitto era un po' più lungo del normale, si faceva anche accompagnare da una scorta degna di un ministro. Ma i NASC erano riusciti ad aggirare tutti questi ostacoli depositando una grossa quantità di esplosivo nel condotto fognario sotto l'edificio e, dopo aver atteso che i figli fossero andati a scuola, l'avevano fatto saltare in aria con lui e la moglie dentro.
La rivendicazione, pubblicata con i consueti due giorni di ritardo, parlava della sua affiliazione alla 'Ndrangheta e sottolineava il forte coinvolgimento della moglie nei suoi loschi traffici, che non si limitavano agli appalti pubblici, di cui era il referente principale, ma a tutta una serie di altre attività illecite che contribuiva a coprire grazie alla propria posizione.
Il dossier accusatorio era particolarmente corposo, i primi magistrati che lo avevano esaminato dissero che era frutto di anni e anni di lavoro, che documentava un numero incredibile di reati e che forniva un quadro di riferimento di metodi e meccanismi utilizzati, tali da determinare un deciso salto di qualità nella conoscenza di tutto il fenomeno mafioso locale.

– – –

Anche quella mattina il prefetto Filippo Mancini si era alzato presto e come al solito aveva seguito meticolosamente il consolidato cerimoniale post risveglio affinato negli anni.
Faceva eccezione quella tuta da ginnastica che un bel giorno sua moglie gli aveva fatto trovare e che da un paio di mesi era diventata per lui una sorta di divisa nonostante che, fino a poco tempo prima, non avrebbe mai pensato che un dirigente pubblico di lunga esperienza e provata capacità qual era potesse indossare un simile abbigliamento. Del resto, pochi giorni dopo essersi messo in aspettativa, alla scadenza dell'ultimo incarico, aveva compreso l'inutilità di continuare a vestirsi di tutto punto, come aveva sempre fatto, ed aveva adottato quella tenuta davvero poco elegante, ma decisamente più comoda. A pensarci bene per lui quella era stata una vera rivoluzione. Non particolarmente alto, non si poteva neppure definire un Adone così, agli inizi della sua carriera, aveva cercato un modo per contraddistinguersi ed aveva deciso di farlo puntando sulla ricercatezza nel vestiario e su tutto ciò che poteva contribuire alla sua immagine esteriore. Dopo qualche errore iniziale, in effetti era riuscito a creare un suo stile ed a guadagnarsi quel soprannome di Lord Brummell che i colleghi gli avevano affibbiato per prenderlo un po' in giro, ma anche con una punta di invidia, perché coloro che avevano tentato di mettersi in competizione con lui su quel piano, dopo aver speso un sacco di soldi, si erano dovuti arrendere all'evidenza. Soprattutto nella scelta delle cravatte i suoi accostamenti erano sempre ineccepibili. Adesso, alla sua età, quel vezzo giovanile lo faceva un po' sorridere e gli sembrava anche un po' stupido, ma ormai quello era il suo marchio di fabbrica e stare in tuta a casa poteva ancora andar bene, ma mai e poi mai si sarebbe mostrato in quelle condizioni, anche ad un semplice incontro

tra vecchi amici.
Sua moglie Rosa rientrava in quello stesso cliché. Anche lei non particolarmente avvenente, proveniva da una famiglia dell'alta borghesia romana ed era riconosciuta da tutti come una persona molto raffinata. La loro casa rispecchiava questa sua qualità, ogni particolare appariva sobrio, ineccepibile e perfettamente collocato allo stesso tempo. Si poteva ben dire che il collante del loro matrimonio era quel contesto di eleganza che li permeava.
A parte queste piccole manie, il prefetto vantava una lunga carriera costellata da successi. Qualunque mandato gli fosse stato assegnato, aveva saputo dimostrare capacità, efficienza ed un atteggiamento idoneo per ogni ambiente ed ogni situazione, lasciando un buon ricordo di sé ogni volta che terminava il suo incarico. Aveva già maturato il diritto alla pensione, ma non era così sicuro che fosse la scelta giusta da fare, così cercava di capire se sarebbe stato in grado di tollerare quel tipo di vita, prima di mandare avanti la sua domanda di quiescenza. Appena terminata la lettura selettiva della solita pila di giornali e riviste, di cui si riforniva presso l'edicola all'angolo subito dopo colazione, stava ora rimuginando su cosa avrebbe potuto inventarsi per passare quella uggiosa giornata di fine Novembre. Di farsi coinvolgere dalla moglie in spese al supermercato o passeggiate per vetrine non se ne parlava, ma cominciava ad averne abbastanza anche di guardare un film registrato dietro l'altro. Così aveva ripreso il dépliant di quella palestra non lontana da casa e si era messo a studiare i pacchetti offerti. Non era mai stato uno sportivo, ma forse un po' di attività fisica poteva fare al caso suo, soprattutto per costringerlo ad uscire di casa ed occupare un po' di quel tempo che sembrava non finire mai. Fu a quel punto che il telefono si era messo a squillare: era il capo di gabinetto del Ministro degli Interni. Dopo i soliti

convenevoli, gli chiese se fosse disponibile per una riunione ad altissimo livello, che si sarebbe tenuta a mezzogiorno al Viminale, di più non aveva voluto aggiungere. Viste le prospettive a breve non gli parve il vero di rispondere che ci sarebbe stato. Considerato il traffico di Roma non aveva moltissimo tempo, così andò a cercare un abito adeguato per l'occasione, eccitato come un ragazzino che si prepara per la prima festicciola delle medie.
A mezzogiorno in punto era stato fatto entrare nella solita sala riunioni dove erano già al lavoro il Ministro degli Interni, quello della Difesa, il Guardasigilli, il capo della Polizia ed il comandante in capo dell'Arma dei Carabinieri, tutte persone che conosceva piuttosto bene. Come lo vide entrare il ministro lo apostrofò cordialmente: «Caro Mancini, eravamo tutti preoccupati che potessi essere stroncato dalla noia, lì a casa da solo con tua moglie, e così abbiamo pensato che ti avrebbe fatto piacere dover respirare di nuovo l'aria malsana del ministero». Quell'introduzione così cordiale non doveva trarre in inganno, faceva parte delle chiacchiere cuscinetto, come le chiamava lui, uno scambio di facezie che sembra quasi obbligatorio fare prima di iniziare a parlare delle cose serie. «Veniamo a noi» aveva detto ad un certo punto il ministro cambiando il tono della voce, tanto per far capire che considerava concluso quell'intervallo. «L'argomento all'ordine del giorno naturalmente sono i NASC. Dobbiamo ormai dare per scontato che questo fenomeno non si esaurirà tanto presto ed abbiamo convenuto che c'è bisogno di un coordinatore nazionale, se non altro per il fatto che questi attentati si stanno distribuendo sull'intera penisola. Mi sembra chiaro che sarebbe nostra intenzione assegnarti questo incarico». Sul momento Mancini era rimasto un po' perplesso. «Non mi è proprio chiaro cosa dovrebbe fare una figura del genere. Le indagini sono di competenza delle varie Procure,

affiancate dalle forze di Polizia o Carabinieri di zona, secondo le solite regole. Sappiamo tutti quanto questi signori siano gelosi dei propri fascicoli. Se hanno bisogno di coordinarsi lo faranno come al solito, o no?».
«Filippo, temo che questo periodo di ferie sia durato un po' troppo e ti abbia offuscato le idee» era il capo della Polizia a parlare. «Le vittime sono tutti politici di spicco. L'intero Parlamento, i consigli Regionali e giù a seguire stanno chiedendo a gran voce di fermare immediatamente questa specie di mattanza. E non mi riferisco solo alle uccisioni, ma anche all'impatto devastante dei dossier che ci consegnano ogni volta. Sai quanti ne hanno già arrestati? Dodici e nel giro di poco me ne aspetto molti altri. Abbiamo assolutamente bisogno di uno come te che tenga tutto sotto controllo, che sappia reggere l'impatto di una commissione parlamentare e dei media, che non permetta a qualche sostituto procuratore malato di protagonismo di privilegiare certe piste a discapito di altre e così via. Non so se mi sono spiegato!». E Mancini vide tutti quanti annuire a sostegno di quella tesi. La trattativa andò avanti ancora per un po', il prefetto cercò di estorcere loro il massimo delle garanzie, ma alla fine si dovette accontentare di rassicurazioni generiche che sarebbe stato adeguatamente supportato dall'esecutivo e del fatto che lui si sarebbe occupato solo degli omicidi, le conseguenze degli arresti indotti dal contenuto dei dossier non sarebbero stati in alcun modo affar suo. Verso le due la riunione aveva avuto fine con lui che aveva accettato l'incarico.
Mentre guidava verso casa, aveva la netta sensazione che avrebbe rimpianto amaramente quel noioso tran tran che fino a qualche ora prima gli era sembrato quasi insopportabile. La mattina dopo era già al lavoro.

– – –

Era passato circa un mese da quando aveva preso il nuovo incarico, i NASC ne avevano fatti fuori altri tre, senza lasciare il minimo indizio. Mancini era impegolato fino al collo, le varie unità territoriali competenti non avevano fatto il minimo passo avanti nelle indagini e c'era sempre qualcuno di più importante a tirarlo per la giacca, quasi fosse lui in prima persona a dover assicurare alla giustizia questi sicari infallibili ed inafferrabili. In compenso i dossier che avevano ricevuto a corredo degli ultimi attentati consentivano alle Procure di falcidiare la classe politica ad ogni livello, insieme a quella imprenditoriale abituata a destreggiarsi con le commesse pubbliche. Per non parlare poi di parenti ed amici collocati proditoriamente e senza merito alcuno in posizioni di spicco e ben remunerate.
In quella situazione, lo stesso gruppo che gli aveva conferito l'incarico si sentì in dovere di convocarlo prima delle vacanze di Natale per chiedergli che idea si fosse fatto fino a quel momento. Quando Mancini entrò nella solita sala riunioni, fu a tutti evidente che non avevano più di fronte la stessa persona di un mese prima: appariva decisamente stanco, con quelle occhiaie profonde che gli segnavano il viso, e poi non era mai stato così trasandato, i capelli non erano ben pettinati ed anche il vestito sembrava sgualcito, lui che era sempre stato considerato un maestro di eleganza ed accuratezza. Anche il suo umore non era dei migliori, tagliò corto alle solite battute introduttive ed iniziò la sua relazione.
«E' certamente la situazione più difficile che abbia mai affrontato in tutta la mia non breve carriera» aveva esordito «sapete che gli inquirenti stanno procedendo davvero a rilento, di fatto le indagini sono ferme ovunque. I media, non sapendo cosa dire, stanno alzando un polverone irragionevole, insistono a cercare attinenze con i fenomeni terroristici degli anni di piombo, nonostante le differenze siano

sostanziali e sotto gli occhi di tutti, a cominciare dall'assenza di qualunque ideologia. Inoltre, sono pressoché certo che abbiamo a che fare con una organizzazione che è attiva da anni, se non da decenni, che finora ha lavorato nell'ombra con determinazione e competenza, e che i dossier sono solo uno degli elementi che ci debbono far riflettere. Avrete capito che non mi sto riferendo ai NASC di cui normalmente si parla. Dobbiamo distinguere. C'è un'organizzazione principale, diciamo i mandanti, ma secondo me fanno ben di più che commissionare gli omicidi e basta: sono quelli che negli anni hanno preparato i dossier, probabilmente ne hanno a centinaia. Tra questi individuano gli obiettivi, probabilmente organizzano anche gli attentati e scelgono gli esecutori più adatti al tipo di attacco da effettuare. Poi ci sono i killer veri e propri, che credo sappiano poco o niente delle strategie che ci stanno dietro. Quali possano essere queste strategie per il momento non è chiaro, ma certamente hanno a che fare col potere in senso lato. Non mi meraviglierei se dietro ci fosse un tentativo di colpo di stato. Quindi trovare e fermare gli esecutori probabilmente non è affatto risolutivo, ma fino a quando questo braccio armato non ci avrà fornito almeno una traccia da seguire, mi sembra evidente che non abbia proprio speranza di scoprire da chi hanno preso gli ordini».
Poi il discorso era passata al favore quasi plebiscitario che la gente comune manifestava sempre di più nei loro confronti. Mancini aveva proseguito: «Man mano che il contenuto dei dossier diventa pubblico, emerge un quadro così deteriorato da superare di gran lunga la più fervida immaginazione. Ormai sono quasi tutti favorevoli a montare le ghigliottine in piazza ed anche coloro che per principio si dichiaravano contrari a certi metodi, sotto sotto adesso cominciano a vederla come l'unica via d'uscita possibile. Ma forse l'aspetto più preoccupante è che quasi nessuno si chieda che interessi

possano esserci dietro».
Ci furono poche preoccupate domande e Mancini lasciò la sala certo di averli impressionati.

– – –

Erano passati altri due mesi e la situazione non era cambiata per niente. I NASC avevano proseguito il loro programma di morte ed il totale delle vittime era ormai salito a 15.
Quella mattina Mancini aveva appuntamento col maggiore Rostagno, un ufficiale dei Carabinieri distaccato al DIS, che aveva chiesto di essere ricevuto e che non conosceva, neppure di nome, fatto per lui abbastanza insolito. Per questo motivo aveva cercato di farsi un idea di che tipo fosse, appena se l'era trovato davanti. Inizialmente aveva notato solo quel colore di capelli rosso Tiziano, che sapeva tanto di tintura, e quell'aspetto un po' troppo giovanile: per il grado che aveva dichiarato si sarebbe aspettato una persona più matura, ma poteva anche dimostrare meno di quanto aveva in realtà. Una volta seduti, non gli era potuto sfuggire quel tirare in certi punti della giacca e della camicia, indizi di un fisico piuttosto robusto, avrebbe quasi detto da culturista. Un modo di fare molto diretto era poi emerso appena aveva iniziato a parlare.
«Ho delle possibili informazioni per voi» aveva esordito senza tanti preamboli «sembra che i Casalesi ci vogliano offrire una certa collaborazione per la soluzione di questo mistero che le hanno affidato» fece una pausa per vedere eventuali reazioni e, non notandone, aggiunse: «non sembra affatto sorpreso, prefetto».
«Sorpreso no, i dossier dei NASC nelle mani delle procure hanno provocato loro più danni in tre mesi che nei 10 anni precedenti. Se continua così saneremo il debito pubblico a forza di sequestrare beni alle mafie. Da questo punto di vista

bisognerebbe pensarci bene a fermarli» ed aveva accennato ad un sorriso irriverente, ma vedendo che l'altro non sembrava stare allo scherzo, si affrettò ad aggiungere «naturalmente è una battuta».
Rostagno annuì accondiscendente: «chiedono un incontro in terra neutrale e la garanzia che non dovranno rispondere in alcuna sede di ciò che intendono raccontarci in questo colloquio».
«Un incontro proprio con me? E cosa vorrebbero in cambio?» chiese subito Mancini da persona navigata.
«Sì, vogliono parlare solo con lei. Forse temono che, usando un tramite come potrei essere io, la notizia possa non arrivare a destinazione. Un po' di diffidenza non ha mai fatto male a nessuno. In cambio per il momento non hanno accampato pretese, secondo me le potrebbero chiedere qualcosa a lavoro finito, ma adesso non mi preoccuperei di questo aspetto».
«Quando e dove dovrebbe avvenire l'incontro?».
«Debbo ancora concordarlo e soprattutto tutelare la sicurezza di tutti, le farò sapere a breve». Si lasciarono con l'accordo che, appena pronto, Rostagno si sarebbe fatto sentire.
C'era qualcosa che non gli piaceva di lui, trovava che aveva quell'atteggiamento da uomo che non deve chiedere mai, che gli stava tanto sulle scatole. Era più che altro una sensazione a pelle, a ripensarci non aveva fatto niente di indisponente. Conoscendolo meglio, forse avrebbe anche potuto ricredersi.

Tre giorni dopo, a metà mattinata, il maggiore era passato a prenderlo: «se non le dispiace, prima di andare la dovrei perquisire». Mancini era rimasto piuttosto sorpreso sul momento, ma dovette accondiscendere vedendo che l'altro non avrebbe rinunciato all'ispezione. Non fu una cosa breve, né leggera, ad un certo punto Mancini aveva anche protestato

per l'accuratezza con la quale stava procedendo. Ma non ci fu modo di farlo desistere, era andato avanti imperterrito, portando a termine il suo compito a dispetto delle sue lamentele. Solo alla fine aveva porto le sue scuse dicendo che non poteva fare diversamente, ma era chiaro che erano solo di circostanza. L'antipatia nei suoi confronti era cresciuta a dismisura. Salirono su una macchina civile assolutamente anonima, non sembrava avesse neppure la paletta di ordinanza. Solo dopo essere usciti da Roma, gli aveva fatto notare che erano seguiti a distanza dalla loro scorta.
L'appuntamento era in un casale dell'agro Pontino, gli aveva detto che era un posto già utilizzato in passato per abboccamenti di quel tipo. C'era poco traffico, fecero presto ed arrivarono per primi. Il maggiore dette una serie di indicazioni ai suoi per farli posizionare a copertura. Quando li vide ai loro posti, sembrò soddisfatto di come sarebbero stati in grado di controllare gli spazi circostanti.
Poco dopo giunsero due auto con i vetri oscurati e si fermarono ad un centinaio di metri di distanza. Per un paio di minuti non accadde niente, probabilmente stavano guardandosi intorno alla ricerca di eventuali pericoli. Poi iniziarono a scendere le guardie del corpo, erano sei, si allargarono a raggiera continuando ossessivamente a guardarsi intorno con estremo sospetto. Non impugnavano armi, ma dalle facce si poteva intuire di che pasta fossero fatti e come sarebbe andata a finire al manifestarsi di una possibile minaccia. Quando ritennero che la ricognizione aveva dato esito positivo, lo segnalarono alla seconda auto dalla quale ne uscirono altri due, che si diressero verso di loro. Man mano che si avvicinavano, Mancini iniziò a distinguere sempre meglio i lineamenti dei volti e presto ebbe la certezza che quello che camminava un paio di passi indietro era Carmine Giordano, uno dei boss più noti e

sanguinari, latitante da anni.
Quando arrivò il momento delle strette di mano, il prefetto avvertì un brivido nella schiena del quale Giordano parve accorgersi: «Mi ha riconosciuto?» chiese con decisione. Mancini fece cenno di sì con la testa. «Meglio, almeno sappiamo tutti con chi stiamo parlando». Entrarono nel fienile, che era l'edificio più vicino, giusto per non rimanere allo scoperto. Giordano non fece tanti preamboli: «Quando questi cornuti dei NASC hanno ammazzato Giuseppe Marino, mio amico personale, hanno fatto un piccolo errore e noi sappiamo chi è stato a sparare» volle fare una pausa. «È un poliziotto, uno che ha lavorato in zona nostra, uno che conoscevamo bene perché è un venduto, un ommemmerda».
«E come fate a sapere che si tratta proprio di lui, se ricordo bene quel commando agì col volto coperto» chiese Mancini.
«Vede prefetto, questo signore ha una sorta di tic, un movimento che fa sempre quando impugna una pistola, mi spiego?». Mancini annuì: «ma se sapete chi è stato perché dovreste venire a dirlo a noi?». Giordano fece un sorrisetto soddisfatto per quella domanda, quasi avesse avuto la conferma che stava parlando con la persona giusta: «Eh, di motivi ce ne è più di uno. Prima di tutto le vorrei fare una domanda guardandolo negli occhi: non è che i NASC sono qualcosa di molto vicino alla Polizia, o ai Servizi Segreti?».
«A me non risulta» rispose Mancini asciutto, asciutto.
«Parola d'onore?» insistette con un tono fastidioso.
«Parola d'onore» e fu chiaro che non ammetteva repliche.
«Va bene, le voglio credere» proseguì Giordano «allora diciamo che lo abbiamo perso di vista. Lo dovremmo cercare, non che questo sia un problema, ma se si sa in giro qualcuno potrebbe anche farsi delle domande, no? Se invece la Polizia cerca un suo uomo, ammesso che non sappia già dove si trovi, appare più normale. Non le sembra?». Mancini annui in

attesa di capire dove volesse andare a parare.
«Allora, diciamo che noi siamo disposti a fornirvi il nome a certe condizioni. Punto primo, vi impegnate a trovarlo, ma garantendo il massimo della riservatezza: lo deve saper il minor numero possibile di persone, altrimenti sono sicuro che ce lo ammazzano, è chiaro? Noi almeno faremmo così. Punto secondo, una volta preso lo tenete col massimo riguardo, tipo 41bis tanto per capirsi, finché non parla e rivela tutto dell'organizzazione e con quello che vi dice fate in modo di smantellarla. Punto terzo, quando tutto è finito, allentate un po' la pressione su di noi. Mica per niente, ma tutti quelli che stanno dalle parti nostre come campano, se ci eliminate? E sono migliaia di persone. Avete forse intenzione di metterle tutte in cassa integrazione?».
Mancini capì che il boss non stava paziando, quell'ultima cosa era la pura verità, forse il motivo vero per il quale fino a quel momento non si era neppure tentato di fare piazza pulita della Camorra, certamente l'organizzazione criminale che più delle altre opera alla luce del sole ed è integrata col suo territorio.
«Per i primi due punti, mi posso impegnare in prima persona, per il terzo, la faccenda è più complicata. Diciamo che, una volta smantellati i NASC, dopo un po' tutto dovrebbe tornare quasi come prima».
«Allora affare fatto» disse Giordano tendendo la mano a Mancini, che questa volta non ebbe effetti collaterali a stringergliela «si tratta di Giuliano Madoni, che è stato alla questura di Caserta per cinque anni a partire dal 2003».
Detto ciò, ad un rapido cenno, i suoi cominciarono a ripiegare in una sorta di ritirata militare, fino a quando non furono tutti a bordo e le auto ripartirono sgommando sullo stradello bianco.
Rostagno disse alla scorta di rientrare, non avevano più bisogno di loro. Era ora di pranzo e decisero di andare a cercare una trattoria sul litorale, per mangiare qualcosa, ma

soprattutto per discutere come muoversi. Era una bella giornata di fine inverno, fresca, ma senza vento, ci si poteva arrischiare a mangiare all'aperto.
Dopo una mezz'oretta, ne trovarono una che faceva proprio al caso loro, un posto tranquillo con i tavoli in vista di un mare liscio come l'olio e solo una coppia seduta dall'altra parte della terrazza, non potevano certo ascoltarli. Ordinarono ed iniziarono a confabulare. Certamente la cautela chiesta da Giordano richiedeva attenzione, poteva sapere più di quanto aveva dichiarato, e poi la ferocia dimostrata dai NASC nei confronti delle vittime, poteva manifestarsi anche verso i propri affiliati che si erano fatti riconoscere. Mancini si prese il compito di cercare il Madoni sul sistema informativo della Polizia, non che Rostagno non avrebbe potuto farlo, ma essendo un carabiniere … Lo avrebbe fatto da casa sua, non dall'ufficio, si sentiva più sicuro che nessuno avrebbe intercettato quella ricerca. Poi passarono a definire come prelevarlo e dove portarlo in prima battuta. Se avesse parlato subito sarebbe stato tutto più semplice, altrimenti dopo un po' era necessario rientrare nella legalità, creare delle prove per confermarne il fermo, coinvolgere un magistrato, con tutte le conseguenze del caso. Rostagno si offrì di organizzare quella sorta di sequestro, avrebbe usato gli uomini che avevano fatto loro da scorta, di cui si fidava ciecamente, e lo avrebbero portato in un posto sicuro, che poteva cambiare in funzione di dove lo avrebbero prelevato: aveva qualche sede sicura qua e là e non sarebbe stato un problema, sempre che non si trovasse all'estero e non troppo vicino alla frontiera.

Quando arrivarono a casa del prefetto fu necessario dedicare un minimo di attenzione alla signora, che quel pomeriggio non aspettava visite e si sentiva in dovere di fare gli onori di casa. Rostagno fece emergere tutta la sua galanteria,

esibendosi un baciamano impeccabile e facendole dei gran complimenti per la bellezza della casa, non c'erano dubbi che l'unica artefice di un simile risultato potesse essere solo lei. La signora pensò bene di andare in un completo brodo di giuggiole e Mancini dovette faticare non poco per farle capire che doveva lasciarli lavorare, ma dopo un po' riuscirono a chiudersi nel suo studio ed attivare la connessione remota. La ricerca nel database del personale dette subito esito positivo, era a Verbania, il più lontano possibile dal casertano. Stampò la foto archiviata, e la dette a Rostagno, che sarebbe partito con i suoi in serata per andare a catturarlo e portarlo al carcere militare di Peschiera, una struttura particolarmente idonea, che aveva utilizzato per altre missioni delicate.
Il prefetto sarebbe rimasto a Roma, fino ad operazione conclusa, se qualcuno lo avesse seguito comunque non avrebbe potuto interferire. Come ulteriore cautela, Rostagno volle definire anche qualche frase in codice da usare per comunicare i possibili esiti del loro intervento. A quel punto Mancini ebbe la netta sensazione che stessero un po' giocando agli agenti segreti.

Il giorno successivo fu una sorta di calvario, fece davvero fatica a sopportare la tensione di quell'attesa. Guardava l'orologio in continuazione e non riuscì proprio a concentrarsi sul lavoro quotidiano.
Finalmente, nel primo pomeriggio arrivò la chiamata, sembrava che tutto fosse andato per il meglio e lui poteva raggiungerli dove sapeva: si mise in macchina e partì.
Ci mise quasi sei ore, era già buio quando puntò il cancello del carcere con i fari. Chiamò Rostagno e dopo pochi minuti fu fatto entrare con l'auto nel cortile. Andarono subito da Madoni, che era stato messo in una cella senza finestra, in un'ala che accoglieva solo lui, per ovvi motivi. Aveva le mani

ammanettate dietro la schiena e teneva ancora un cappuccio in testa. Dopo la cattura avevano tutti evitato di parlare, non poteva proprio avere idea di chi l'avesse sequestrato e perché, e questa incertezza poteva essere di aiuto: appena il prigioniero scopriva che in fondo si trattava “solo” della legge, tendeva a rilassarsi e questo poteva renderlo più malleabile.
Rostagno gli sfilò il cappuccio e gli tolse il nastro che gli avevano messo sulla bocca al momento della cattura, per impedirgli di gridare. Lui li guardò interrogativo, in silenzio, ma non dimostrava alcun timore. «Hai sete?» gli chiese prima di iniziare. L'altro annuì con decisione, ma sempre in silenzio. Gli fu portato un bicchiere d'acqua. Non aveva ancora finito di vuotarlo che Mancini cominciò la lettura del suo fascicolo a voce alta. Dal tono della voce, sembrava quasi lo facesse per sé stesso: dati anagrafici, anni e sedi di servizio, encomi, richiami, tutto quello che c'era scritto. Madoni sembrava non riuscisse proprio a capire lo scopo di quel noioso resoconto, fino a quando non gli sentì dire: «qui però non è aggiornato, manca l'omicidio di Giuseppe Marino».
«Ma che sta dicendo» provò a replicare «non so neppure chi sia questo che ha nominato».
«Mmm, poco convincente da parte di uno che ha prestato servizio per cinque anni alla questura di Caserta, non ti sembra?» e gli mise sotto il naso il suo curriculum puntando l'indice sulla riga che lo confermava. «Comunque, se hai un piccolo vuoto di memoria, ti posso aiutare: stiamo parlando del tanto chiacchierato ex-presidente della Provincia, magari qualche volta gli hai pure fatto da scorta. Sai quello più volte accostato ai clan dei Casalesi, che l'aveva sempre fatta franca fino a quando sono arrivati i NASC e bam bam lo hanno fatto fuori, giusto due mesi e mezzo fa. Comincia a tornarti in mente qualcosa?».
«Ma perché dovrei essere stato io? Non sono mai tornato a

Caserta da quando mi hanno trasferito a Verbania ed è ormai un anno».
«Vedi Giuliano, c'è chi dice che tu hai un modo di impugnare la pistola che è inconfondibile, e qualcuno ti ha riconosciuto durante l'attentato».
A quelle parole l'uomo ebbe un attimo di incertezza, una breve conferma che quelle parole erano andate a segno, ma quasi subito riprese a negare con decisione.
Mancini riprese: «il fatto che ti abbiano scelto per questa operazione ha una sua logica, quel territorio ha delle caratteristiche particolari, serve gente esperta, gente che sa come muoversi, cosa guardare, diciamo che tu eri una prima scelta. Io non credo tu faccia parte dell'organizzazione, credo piuttosto che ti abbiano offerto tanti di quei soldi da non poter rifiutare, o magari ti hanno costretto con un ricatto, così lo hai dovuto fare per proteggere te stesso o qualcun altro. Tu aiutami a prenderli ed io ti prometto che il giudice considererà al massimo l'aiuto che ci darai, come un collaboratore di giustizia, anche se i NASC non sono ancora classificati come organizzazione mafiosa, ti è chiaro?». Ma ormai Madoni non sembrava avere più cedimenti. L'interrogatorio andò avanti ancora per un bel po', ma alla fine Mancini si arrese, disse di essere stanco e che era meglio riprendere il giorno dopo. Chiese di mettere qualcuno a sorvegliarlo e si fece accompagnare alla stanzetta che lo avrebbe ospitato per quella notte. Non cenò neppure, aveva buttato giù un po' di schifezze durante il viaggio ed in quel momento non si sentiva proprio di mangiare.

Dormiva profondamente quando qualcuno era andato a svegliarlo e lo scuoteva con insistenza. Era Rostagno che, come gli vide aprire gli occhi, gli disse di seguirlo immediatamente. Aveva guardato l'orologio, erano le quattro

e un quarto, ed era schizzato fuori dal letto avendo già capito cosa poteva essere successo. Non aveva neppure il pigiama, per cui prese i pantaloni ed iniziò ad infilarseli, mentre il maggiore si allontanava a grandi falcate costringendolo a correrglì dietro con un certo affanno. Arrivarono alla cella, dove vide immediatamente il cadavere del prigioniero penzolare impiccato col lenzuolo della branda, che era stato fissato ad un tubo che passava vicino al soffitto. Il medico del carcere era in ginocchio sul pavimento ad occuparsi del sorvegliante, riverso per terra. Era certamente vivo perché cercava di rianimarlo, probabilmente lo avevano narcotizzato.
«E' molto peggio di quanto pensassi» disse Mancini «ho persino creduto che Giordano stesse esagerando, ma purtroppo non era affatto così. Chi lo ha scoperto?».
«La ronda che passa ogni ora» rispose il maggiore accennando ai due che stavano in piedi in un angolo a disposizione. «Alle tre era tutto a posto, la guardia era sveglia, il prigioniero stava dormendo sulla sedia, come lo avevamo lasciato».
Mancini si avvicinò al dottore, si piegò sulle ginocchia e gli domandò delle condizioni del sorvegliante.
«Non sembra niente di grave, solo una forte dose di anestetico. Adesso lo porto in infermeria, aspettiamo che torni cosciente e poi sentiremo cos'ha da dirci». Con un cenno aveva convenuto con lui, si era rimesso in piedi ed aveva iniziato a girare intorno al cadavere, senza sapere neppure cosa stesse cercando. Notò che aveva le mani libere, volevano forse fargli credere che aveva fatto tutto da solo? Lui era certo che fosse stato ammazzato, già solo la guardia in terra toglieva ogni dubbio. Il nodo scorsoio era molto semplice, ma efficace e ben saldo, lo aveva fatto con cura un esperto, non certo un aspirante suicida angosciato dal suo prossimo atto estremo. E poi si capiva che non era stata una

vera impiccagione, l'osso del collo non sembrava rotto, dovevano avergli infilato quel cappio quando era ancora seduto, per poi issarlo su con l'aiuto del proprio peso. Anche la sedia non era rovesciata in terra. «La sedia l'avete trovata così o qualcuno l'ha rimessa in piedi?» aveva chiesto ai due della ronda, che si erano limitati a rispondere che loro non avevano toccato niente.
Probabilmente ci aveva messo parecchio a soffocare. Dovevano avergli anche tappato la bocca, altrimenti le urla si sarebbero sentite fin da fuori, ma adesso non c'era traccia di alcun nastro che poteva essere servito allo scopo. Tutto questo gli diceva che erano stati almeno in due, forse tre. Poi si era fissato sui polsi del cadavere, segnati dalle manette, che adesso ciondolavano di fianco alla mano sinistra e risultavano chiuse entrambe. «Le manette le avete trovate così come sono? O qualcuno ha richiuso la destra?» I due insistettero sul fatto di essersi assolutamente astenuti da qualunque intervento. Poteva avere un qualche significato quel particolare? Non gli veniva in mente niente e non trovava altri elementi da valutare. “Comunque niente male per uno che non è un esperto di sopralluoghi e non ha mai fatto il poliziotto” stava pensando tra sé e sé.
«Non mi sembra di poter far niente qui, io torno a letto» e si diresse di nuovo verso camera sua, lasciando agli altri il compito di occuparsi della faccenda.
Aveva provato a riaddormentarsi, ma non ci era riuscito, con quei pensieri che non lo abbandonavano un momento. Aveva solo una certezza, se lui ancora sapeva poco o niente dei NASC, loro avevano dimostrato di tenerlo perfettamente sotto il loro controllo. E se non lui direttamente, certamente erano in grado di seguire i movimenti di Rostagno e di dominare gli ambiti che nominalmente avrebbero dovuto essere i suoi. A meno che non fosse proprio lui la talpa. Del resto non

sarebbe stata la prima volta che una parte dei Servizi partiva per la tangente. Poteva essere, ma gli sembrava anche strano che per far fuori quell'unico testimone avesse seguito una strada tanto contorta ed incerta. Sarebbe stato molto più semplice farlo fuori durante la cattura o simulando un suo tentativo di fuga, perché ridursi in un luogo così inadatto a confondere le acque? Tra non molto avrebbero potuto interrogare la guardia narcotizzata, forse sarebbe venuto fuori qualcosa. Altrimenti ci sarebbe stata comunque un'inchiesta, se avesse prodotto qualche risultato ... ma quel se sembrava scritto a lettere cubitali. Dopo essersi rigirato cento volte nel letto era venuta l'ora di alzarsi.
Il sorvegliante non si era ancora ripreso completamente, aveva ricevuto proprio una dose da cavallo. Faceva fatica a parlare, ma riuscì a dire che lui era sempre stato sveglio ed aveva sentito solo una leggera puntura lì sul collo, poco dopo la ronda delle tre, e poi non ricordava più niente. Dove aveva indicato c'era solo un puntino rosso che faceva presumere l'inserimento di un ago, forse una freccia tipo quelle usate per gli animali, ma non aveva sentito nessun rumore di sparo, neppure col silenziatore. Essere preso di sorpresa da qualcuno non se ne parlava, rispetto a dov'era seduto lui non si poteva proprio sperare di avvicinarsi senza essere visti, a meno che non si fosse addormentato, ma questo lo aveva continuato a negare quasi con sdegno. Di nativi amazzonici con le cerbottane e dardi intrisi di veleno secreto da raganelle neppure l'ombra. Mancini ripartì da solo per Roma, il maggiore sarebbe rimasto per continuare l'indagine. Si sarebbero sentiti appena fossero emerse eventuali novità.

Dopo un paio di giorni, lo aveva chiamato. Non erano arrivati a niente, alla fine la guardia aveva ceduto ed ammesso che forse si era addormentato per pochi minuti e quello doveva

essere stato il momento di cui ne avevano approfittato. Su chi potesse essere stato non era possibile fare ipotesi plausibili. La versione ufficiale dell'inchiesta diceva che il Madoni era stato arrestato per furto, in flagranza di reato e per questo portato nel carcere militare in attesa che il fermo fosse convalidato da un giudice. Quella notte, in assenza di sorveglianza e senza alcun motivo che potesse giustificare un atto così estremo, il prigioniero si era impiccato.
«Avete già avuto qualche abboccamento con Giordano?» aveva chiesto Mancini.
«No, per il momento non ci sono state comunicazioni o richieste di incontro da parte loro, del resto potrebbero non sapere ancora come sono andate le cose. Aspetterò qualche altro giorno e poi, alla prima occasione, li cercherò io, anche per evitare che il canale si interrompa per sempre».
Quello fu il loro ultimo colloquio per parecchio tempo. C'era qualcosa che non lo convinceva e quell'antipatia iniziale si era trasformata in vera diffidenza verso di lui, così preferì evitare altri contatti. Ad una successiva chiamata si era fatto negare dal suo assistente. L'altro sembrò aver capito e non si fece più sentire.
Attraverso il capo della Polizia riuscì ad ottenere una inchiesta interna, molto riservata, per cercare di individuare i canali attraverso i quali il Madoni era stato ingaggiato.
Venne fuori ben poco, trovarono solo un conto in Svizzera in qualche modo riconducibile a lui, anche se non c'era neppure la certezza che fosse proprio suo. Era stato aperto due settimane prima dell'attentato e qualche giorno più tardi aveva ricevuto un bonifico anonimo di diecimila dollari da una banca offshore delle Caymann. Poteva essere l'anticipo. Anche se fosse stato solo il 20%, in fondo non pagavano neppure molto per un'operazione così rischiosa. Non c'era traccia del pagamento a saldo, forse era stato fatto su un altro

conto ancora, che non erano riusciti ad individuare. Certo che non lesinavano proprio in cautela.

– – –

Non era passato molto da quel caso, che avvenne un altro episodio significativo per chiarire con chi avevano a che fare.
Giovanni Palladino, assessore alla cultura della regione Molise, non sembrava proprio avere il profilo della vittima potenziale. Carattere schivo, poco integrato nel proprio ambiente, c'era semmai da chiedersi come avesse fatto ad arrivare alla poltrona che gli era stata assegnata. E forse era stato proprio questo a risvegliare l'attenzione dei NASC che, come per il Parodi, avevano addirittura scomodato un tiratore scelto per eliminarlo.
Il cecchino si era posizionato sul tetto dell'edificio di fronte al suo ufficio ed aveva atteso che l'assessore si fermasse davanti alla finestra per sparargli. Non era neppure troppo distante ed aveva portato a termine il suo compito senza sbavature. Poi però aveva dovuto far fronte ad un vero imprevisto. Il portiere dello stabile era infatti salito fino alla porta di accesso alla terrazza sul tetto e l'aveva chiusa con un grosso lucchetto: per sua fortuna, non si era neppure chiesto del perché l'avesse trovata aperta e se magari qualcuno fosse ancora là fuori. Così il killer in fuga, non riuscendo a forzarla e non vedendo con cosa doveva combattere, aveva sparato diversi colpi di pistola prima di riuscire a scardinarla, ma proprio quei colpi avevano richiamato l'attenzione degli agenti giunti dopo l'attentato e, dopo un rocambolesco inseguimento, era stato catturato.
Mentre lo stavano accompagnando ammanettato ad un'auto per trasportarlo in questura, da una finestra era partito un altro sparo che lo aveva colpito alla testa uccidendolo. Il secondo killer era poi riuscito a non farsi intercettare.

Quando gli avevano riferito la storia del sicario di scorta, Mancini era rimasto letteralmente senza parole. Era una vera manifestazione di strapotere e soprattutto toglieva quasi ogni residua speranza di riuscire a catturarne qualcuno vivo. Ma le sorprese non erano finite, il killer ucciso risultò essere un ex militare israeliano. Quanto ex non fu possibile appurarlo, poiché il suo governo si era rifiutato di fornire qualunque informazione al riguardo.
Mancini chiese un incontro urgente ai suoi referenti e pretese che ci fosse il capo del DIS, Alfio Aldrovandi.
Si preannunciava una riunione piuttosto burrascosa.
«Nel giro di tre settimane» aveva esordito piuttosto alterato già dall'inizio «hanno eliminato i due attentatori che avevamo catturato e, purtroppo, prima di farli parlare. Nel primo caso nessuno è stato in grado di spiegarmi come ci sono riusciti, nonostante che l'uomo fosse in mano vostra» rimarcò rivolto al capo del DIS. «Nel secondo tanto di cappello per la soluzione che hanno adottato, ma guarda caso spuntano fuori di nuovo i servizi, questa volta israeliani».
«Non lo sappiamo» interferì Aldrovandi, alla seconda volta che si era sentito chiamare in causa «e quando dico “non lo sappiamo” non lo posso escludere a priori, ma potrebbe benissimo essere solo un ex-militare che magari è finito a fare il mercenario. Ce ne sono parecchi che non riescono a reinserirsi dopo il congedo e riprendono l'unico mestiere che sanno fare, con altre divise. Sul fatto che gli israeliani non rispondano, direi che non è una novità ed anche in questo caso non è detto che ci debba per forza essere qualcosa da nascondere. Spesso lo fanno solo per mantenere l'alone di mistero che aleggia intorno al Mossad».
«A parte questa analisi sociologica mediorientale, io pretendo di sapere se sto combattendo solo con i NASC o anche con qualche vostro rametto fuori controllo. Considerando che

tenete ottimi rapporti con i camorristi latitanti, perché non potreste fiancheggiare anche dei novelli terroristi?».
Il capo del DIS ci mise un po' prima di parlare, in quel momento la sua preoccupazione maggiore sembrava essere solo quella di non perdere il duello a sguardi in cagnesco col prefetto, ma presto gli fu chiaro che tutti i presenti aspettavano la sua risposta ed avrebbe dovuto raccontare qualcosa di credibile: «Il DIS deve mantenere aperti i suoi canali informativi, indipendentemente da chi li costituisce, questo è il nostro mandato e credo che nessuno lo possa mettere in discussione. Il maggiore Rostagno è uno dei miei uomini più validi, ha dato prova di capacità ed efficienza in molte occasioni, con Madoni ha avuto solo un incidente di percorso. Sappiate comunque che l'inchiesta sui fatti di Peschiera non sarà chiusa fino a quando non verrà fuori la verità, è una questione di principio. Per quanto riguarda nostri rami fuori controllo, mi sentirei di escluderlo, ma sono pronto ad iniziare oggi stesso una indagine interna per appurare se malauguratamente qualcosa ci dovesse essere sfuggito. In ogni caso mi sento di garantire che ogni informazione sui NASC giunta in nostro possesso è stata girata per competenza, senza alcuna manipolazione».
La discussione proseguì, ma senza aggiungere niente di sostanziale, soprattutto non riuscirono a fargli assumere altri impegni. Aldrovandi non intendeva rinunciare in alcun modo alle proprie prerogative e riuscì in pieno a mantenere il suo intento. Mancini lasciò la riunione con un diavolo per capello, raramente era stato visto così inviperito. Sapeva già come sarebbe andata a finire, infatti nelle settimane successive non venne fuori niente di nuovo e tutte le sue domande finirono accantonate in attesa di tempi migliori, come molte altre del resto.

– – –

A sei mesi dal suo incarico, Mancini era probabilmente la persona meno popolare in Italia. Era malvisto dalla gente comune, che lo aveva inquadrato in quello sparuto gruppo di persone che stavano realmente combattendo la loro speranza di fare piazza pulita di quella massa di sanguisughe.
C'erano poi i colleghi che aspiravano alla sua poltrona, a chiedersi quale altro fallimento si doveva attendere prima di sostituirlo. Ma soprattutto era detestato da quasi tutti i rappresentanti dei partiti, che lo giudicavano incapace di trovare e gettare in galera chi li voleva eliminare fisicamente o politicamente. Il conteggio delle vittime aveva ormai raggiunto quota 24, centinaia erano invece quelli finiti in manette grazie al contenuto dei dossier fatti arrivare fino a quel momento ed al progredire delle indagini, che avevano continuato ad approfondire quei filoni. Il prefetto non poteva certo negare che dal loro punto di vista avessero ragione, risultati non ne erano arrivati ed aveva dovuto ammettere pubblicamente che le possibilità di catturare questi signori erano davvero limitate, per come erano andate le cose fino a quel momento.
Era rimasto solo qualche giornalista a ricordare che quel fenomeno doveva essere guardato con sospetto, almeno fino a quando non sarebbero stati chiariti i veri obiettivi che certamente si nascondevano dietro quel gran ripulisti.
In questo quadro così poco gratificante accadde un episodio a suo modo rappresentativo di quel clima.
L'onorevole Agostinelli, parlamentare di area cattolica, molto noto per la sua attenzione verso i più umili e per le iniziative caritatevoli, che comunque non mancava di pubblicizzare, aveva appena terminato un incontro con i propri elettori del collegio di Ancona, che lo avevano portato per la terza volta alla Camera dei Deputati. Come al solito il tema riguardava la crisi, le difficoltà economiche che questa induceva nelle classi

più deboli ed le iniziative che si poteva mettere in atto per superare la contingenza. All'uscita della sala, mentre era ancora circondato dal solito gruppo di ruffiani e questuanti, un uomo vestito come un barbone aveva provato ad avvicinarsi a lui e chiedere la sua attenzione. Le guardie del corpo inizialmente si erano interposte a protezione, anche perché l'uomo si esprimeva con un forte accento slavo, di per sé sospetto. Nonostante ciò l'onorevole aveva voluto ricordare alla propria scorta gli insegnamenti di Nostro Signore, che imponevano a tutti, e soprattutto a coloro che come lui erano stati indegnamente chiamati a rappresentare il popolo nelle istituzioni, di dare ascolto ai più bisognosi e così disse di farlo passare. Gli agenti presero comunque la precauzione di perquisirlo, senza trovargli addosso niente di pericoloso. Così quello gli si era avvicinato ed aveva iniziato un discorso poco comprensibile, che aveva portato l'onorevole a protendersi verso di lui per cercare di afferrare almeno il senso di quella che sembrava essere un richiesta di aiuto. E quando i due si erano trovati a meno di un metro, l'uomo aveva estratto fulmineamente una minuscola lama dalla manica e gli aveva inferto un colpo di taglio all'altezza della giugulare, cercando di fuggire subito dopo. Ma questa volta un agente della scorta aveva estratto la pistola e, senza neppure intimargli l'alt, gli aveva sparato colpendolo alla schiena.
Dopo poche ore Mancini era ad Ancona ed aveva trovato Agostinelli già fuori pericolo. Il colpo era andato a segno, ma non completamente ed i soccorsi immediati avevano impedito che si dissanguasse. L'attentatore invece, tale Amir Oković, bosniaco mussulmano, era in coma ed i medici dicevano che non aveva tante possibilità di farcela. Ma se l'uomo avesse avuto anche solo un momento di lucidità, il prefetto non si sarebbe fatto sfuggire l'occasione di interrogarlo. Le prime ricerche avevano consentito di disegnare un primo profilo: ai

tempi della guerra Jugoslava era stato accolto in Italia come rifugiato, ma non si era mai completamente integrato. La questura conosceva bene il suo carattere violento, più volte era stato arrestato per scippi, piccole rapine e risse nei locali più infimi, frequentati da ubriaconi e sbandati. Non sembrava proprio il tipo del killer assoldato per far fuori un personaggio del genere. Dopo i due giorni canonici, non comparve alcuna rivendicazione, ma neppure una smentita. In un primo tempo, tutto ciò sembrava confermare l'estraneità dei NASC e si scatenarono tutte le ipotesi su quale poteva essere stato il movente: da quello religioso, alla follia, al risentimento per un qualche rifiuto, ed altre simili.
Una settimana più tardi l'attentatore era deceduto senza riprendersi e portandosi nella tomba i segreti che custodiva.
Col passare dei giorni, però, saltava sempre più agli occhi di tutti che mancava un morto. La regolarità dei NASC ormai era proverbiale, quasi uno a settimana anzi ad essere più precisi quattro al mese e questa volta avevano saltato a piè pari un turno. Sembrava evidente a tutti che Agostinelli era una vittima mancata, il primo errore che avevano commesso. Anche in mancanza del solito dossier accusatorio, l'onorevole fini alla gogna come gli altri. Anche la Procura della Repubblica di Ancona valutò di aprire un fascicolo per indagare sui suoi comportamenti. Ormai il credito accumulato dai NASC aveva fagocitato anche le istituzioni. Solo coloro che erano effettivamente invischiati nei suoi intrallazzi tirarono un sospiro di sollievo, almeno per il momento non avrebbero visto arrivare nessuno ad arrestarli.

Questa situazione aveva convinto Mancini che ormai avevano toccato il fondo e che era assolutamente necessario trovare una via d'uscita alternativa, non necessariamente legata alle

indagini di polizia. Lo studio approfondito delle rivendicazioni e dei dossier lo avevano portato alla convinzione che tra le pieghe si potevano intravedere dei messaggi, se non addirittura un abbozzo di programma politico. La scelta delle vittime, per esempio, seguiva uno schema ben preciso. Non si poteva dire che il designato fosse “il più cattivo”, piuttosto individuavano l'esponente più rappresentativo di un certo tipo di reato o malcostume, quasi volessero elencare e rimarcare le situazioni che dovevano assolutamente essere corrette. E poi c'era la frase finale della prima rivendicazione che gli martellava sempre nel cervello: “non ci fermeremo fino a quando lo Stato non dimostrerà di voler davvero archiviare questa triste stagione e questi turpi individui non saranno messi di fronte alle loro responsabilità”.
Ma era possibile che se avessero recepito quei suggerimenti i NASC si sarebbero fermati? Non ne poteva essere sicuro, ma poteva valere la pena di provare. Ne aveva parlato col Ministro degli Interni, che si era dimostrato abbastanza tiepido, ma che gli aveva chiesto di formulare una lista di possibili leggi e di contenuti da inserirvi.
Non ci aveva messo molto a prepararla, era già pronta da tempo nella sua testa, ed in poco tempo gliela fece recapitare in gran segreto.
Dopo qualche giorno il ministro l'aveva voluto rincontrare, sembrava quasi che volesse sentirsi confermare che non c'erano alternative a quella specie di harakiri politico.
«Ma sei proprio sicuro che non sia possibile sfrondare questo programma almeno dagli elementi più difficilmente digeribili dal Parlamento? Che ne so, togliere dalla legge anti corruzione l'obbligo a dimettersi appena incriminati formalmente, oppure limare un po' quei nuovi meccanismi volti a prevenire il voto di scambio. E poi l'immunità parlamentare, come si può pensare di sopprimere un istituto

presente in ogni democrazia dell'occidente. Non possiamo dimenticare il fatto che se le camere non avessero sistematicamente respinto ogni richiesta di arresto, a questo punto sarebbero mezze vuote».
Mancini si era ripromesso di non perdere assolutamente la calma: «vedi, io non sono in grado di fornire alcuna certezza, mi sono però reso conto che questi signori non hanno alcuna intenzione di fermarsi da soli e con le cattive non credo che riusciremo a farlo in tempo utile. Ciò che mi sembra strano è che questo fatto non sia stato ancora compreso dalle vittime potenziali. L'alternativa a questo tentativo che, lo ammetto, si potrebbe rivelare illusorio, è che presto non ci sarà più alcun politico da tutelare. L'immunità parlamentare può far poco contro il piombo o il C4 e comunque le legislature vanno a completamento. Come faranno questi signori a farsi rieleggere dopo che si è saputo come portavano avanti il loro mandato?».
Il Ministro annuiva, ma non sembrava comunque convinto, aveva detto che ne avrebbe parlato col suo collega dei rapporti col Parlamento e poi gli avrebbe fatto sapere. Il prefetto era uscito dal grande studio esterrefatto, dentro di sé si diceva che se, dopo sei mesi di quella specie di guerra, le preoccupazioni delle vittime potenziali erano quelle, allora forse era un bene che i NASC portassero a compimento il loro programma.
Si risentirono dopo qualche giorno, la risposta era stata che in quella forma non se ne poteva proprio parlare e quella non era materia che il Governo poteva portare avanti di propria iniziativa. Sarebbe già stato un problema trovare un numero sufficiente di parlamentari disponibili ad accollarsi la stesura fedele dei disegni di legge, per poi metterci la faccia da relatori, sarebbero stati subito bollati come traditori. Ed in ogni caso, in mancanza di un voto di fiducia a congelare l'intero

pacchetto, gli emendamenti avrebbero certamente stravolto i contenuti, rendendoli inoffensivi.
Che poteva obiettare il povero prefetto? Erano loro i delegati del popolo, gli eletti. Ma ci pensò qualcun altro a convincere gli interessati. Quel mese di Giugno fu ricordato per il fatto che le vittime furono ben sei, e tutti parlamentari, anche se gli attentati rimasero i soliti quattro.
Mancini ebbe la precisa sensazione che i NASC stessero facendo pressione perché quella proposta che aveva fatto lui fosse portata avanti. Ed infatti, alla riapertura delle camere dopo le vacanze estive, l'iter iniziò il suo corso.

– – –

Era passata l'estate e l'autunno si avviava al termine, la ricorrenza dal primo attentato era già stata celebrata e la situazione era tutt'altro che migliorata. Gran parte di quello che ormai tutti chiamavano il programma dei NASC era diventato legge, mancavano solo le riforme costituzionali che avevano bisogno di completare la cosiddetta seconda lettura per passare in via definitiva. Ma questo progresso non aveva minimamente rallentato la cadenza degli omicidi, che ormai non facevano più notizia, se non per il fatto che stavano aumentando gradualmente coloro che ne avevano avuto abbastanza, voci di dissenso che nei primi mesi erano mancate quasi completamente.
Mancini sentiva che ormai era questione di poco, poi sarebbe stato esautorato. Il fatto che non avesse raggiunto risultati apprezzabili gli era stato perdonato, a chiunque era evidente che difficilmente si sarebbe potuto fare di più, ma gli avrebbero sicuramente fatto pagare l'essere il massimo sponsor di quella riforma così odiata e poi risultata del tutto inefficace. Non sapeva se esserne contento o no, lui non aveva mai abbandonato la nave e non aveva voglia di farlo

neppure questa volta, ma dopo un anno così impegnativo e soprattutto così frustrante, se ne sarebbe fatta una ragione.
Per certi versi, poi, se la rideva: grazie alla paura ed al suo tramite erano riusciti a fare approvare una ristrutturazione invocata da trent'anni, comunque l'impianto dello Stato adesso era più solido e nel tempo se ne sarebbero potuti apprezzare gli effetti. Sempre che, una volta passata la tempesta, non si fossero messi a smantellare tutto di nuovo.
A parte questa soddisfazione personale ed i timori di essere messo alla porta, non aveva cambiato minimamente il suo approccio al lavoro. Si aggrappava ostinatamente a quei pochi appigli che aveva individuato, arrampicandosi a fatica verso quel quid che quasi per magia ti può indirizzare sulla strada giusta. Da qualche settimana si stava concentrando su un aspetto emerso quasi per caso in una accesa conferenza stampa del primo ministro che, messo alle strette, si era difeso facendo presente che il governo era immacolato, nessun ministro o sottosegretario era stato preso di mira dai NASC e neppure inserito in uno dei tanti dossier.
Era indubbiamente vero, ma era possibile che il Presidente del Consiglio fosse riuscito a selezionare le poche persone oneste che sedevano in Parlamento? Gli sembrava poco probabile e forse la pensava così lo stesso titolare, che successivamente si era guardato bene dal riproporre quella affermazione. Ma allora come interpretare quel fatto? Mancini aveva raggiunto una convinzione: i NASC, o chi per loro, si sarebbero proposti per assumere il governo della nazione e non lo volevano fare ripartendo da un paese in macerie. Avevano salvato l'esecutivo per evitare che si sprofondasse nell'anarchia, ma sembrava quasi scritto che al momento giusto avrebbero affondato il colpo anche su quello. Sarebbe stato il segnale che quella fase stava finendo? Probabilmente sì. Perso dietro questi pensieri, sentì bussare

alla porta e vide entrare il suo assistente a passo sostenuto per andare ad accendere il televisore nell'angolo opposto della stanza: «Ne hanno fatto fuori un altro, a Bari, e mi sembra ci sia una grossa novità» disse mentre cercava il canale sul quale era già iniziata l'edizione del telegiornale. Stavano mostrando le solite immagini di folla che si ammassava intorno alla zona delimitata dai nastri della Polizia, dove al centro risaltava un lenzuolo che copriva quello che si intuiva essere il corpo del deputato ed ex sottosegretario on. Fusco, 49^ vittima della serie. E fin qui niente di particolare, la vera notizia era che per la prima volta era stato catturato l'attentatore, un uomo della apparente età di 30-35 anni, di cui non era stata ancora comunicata l'identità. Il sicario aveva fatto fuoco come passeggero di una moto di grossa cilindrata che, in fase di ripartenza, era andata ad urtare la fiancata di una macchina che in quel momento sopraggiungeva in senso contrario, col risultato di farlo sbalzare dalla sella: nell'impatto si era rotto una gamba. Il conducente era riuscito a non cadere ma, vedendo che il suo compagno non era in grado di raggiungerlo, aveva deciso di abbandonarlo, dandosi da solo alla fuga. Appena l'uomo si era visto in trappola, si era trascinato al coperto sotto l'auto più vicina e da lì era stato estratto dalle forze di Polizia, che lo avevano messo al sicuro rapidamente, nel caso ci fosse qualche altro killer, appostato nelle vicinanze per evitare che fosse catturato vivo.
«Che ne pensa?» chiese il giovanotto in modo petulante.
«Una buona notizia finalmente, no? Proviamo a chiamare i colleghi di Bari. Non mi ricordo, chi è il responsabile lì?» chiese Mancini.
«Non ricordo neppure io, adesso lo chiediamo» rispose l'altro mentre componeva il numero. Ci volle un bel po', ci doveva essere un bel trambusto in sede in quel momento, ma alla

fine ebbero al telefono il vice questore Ruotolo che si qualificò e chiese con chi stava parlando.
«Sono Mancini, Ruotolo» disse il prefetto, che nel frattempo si era ricordato di averlo incontrato qualche volta in passato, ma sentendo una certa incertezza dall'altra parte del filo, aggiunse «Mancini, il coordinatore nazionale per i NASC».
«Ah, sì, scusa, ma qui c'è un tale casino … eh, è chiaro che la tua telefonata me la dovevo aspettare, solo che adesso non so più come fare, ci si è messa di mezzo la DIA e tu sai come va a finire in questi casi».
«La DIA? Ma che c'entra con la nostra inchiesta?» chiese Mancini sorpreso.
«Eh, c'entra, c'entra, pare che l'attentatore sia un noto mafioso siciliano, uno che tra l'altro era anche latitante, ma non mi chiedere il nome perché ancora non lo so». Non si capiva bene se Ruotolo fosse un po' imbarazzato per quel contrattempo o tentasse solo di mascherare la contentezza di riuscire a sbolognare una rogna del genere, perché di rogna per lui si trattava, senza ombra di dubbio. Ma Mancini questo importava poco, ciò che contava era che inaspettatamente si era visto piombare tra le mani uno degli attori e non poteva permettere neppure alla DIA di portarglielo via così. «Ho capito, ci penso io, parlo col capo della Polizia e poi vediamo. Ma tu hai già assegnato a qualcuno l'inchiesta locale?».
«No che non l'ho fatto, se lo sono già preso e portato via, mi hanno detto che fanno tutto loro. A meno di indicazioni diverse, la mia intenzione è aprire e chiudere un fascicolo passato per competenza. Fine» ed a quel punto fu chiaro come la pensasse. Si salutarono, Mancini chiamò il capo del Polizia sul cellulare, che gli rispose subito.
«Massimo, scusa se ti disturbo. Per la faccenda di Bari, dalle prime notizie sembra che la DIA si sia appropriata dell'attentatore e dell'inchiesta. Mi sembra evidente che non

possa agire così … » fu interrotto immediatamente «Sì, sì, ho capito non ti preoccupare, ci parlo io, ma adesso scusa ti debbo lasciare» ed attaccò. «Dobbiamo aspettare. Nel frattempo tu comportati come al solito e tienimi informato» disse al suo assistente e gli fece segno che poteva andare. Si mise a scorrere i principali canali informativi via Internet, ma per il momento non c'erano altre novità, soprattutto nessuno sembrava sapere chi fosse il sicario latitante. Vista la situazione, riprese i ragionamenti che stava sviluppando al momento dell'annuncio, non era sua abitudine interrompere qualcosa a metà.

Era a cena quando squillò il suo cellulare, si allontanò dal tavolo per rispondere, era Achilli, il direttore della DIA.
«Buona sera Mancini, so che ha avuto da ridire sul nostro operato, ma poteva anche farmelo sapere direttamente, non le sembra?».
«Può darsi, ma le poche volte che ci siamo incrociati non sono mai state rose e fiori, a volte si diventa un po' prevenuti. Ma sono contento di sentirla disponibile ad ascoltare le mie ragioni» uno a uno, palla al centro.
«Certamente, ma dovrà pazientare un po'. Quello che abbiamo preso è Salvo Arena, non un pesce grosso, ma è comunque figlio di uno che conta. Ho da fargli una lista di domande che non finisce più, capirà».
«Credo che le domande che avrei da fargli io siano altrettanto interessanti, anche per la DIA voglio dire. Che ci fa un mafioso con i NASC, per esempio» Mancini aveva iniziato a lavorarlo ai fianchi.
«I NASC, non ne so molto in realtà, a dispetto di quanto se ne parla. Se davvero ci fossero degli interessi comuni forse non sarebbe sbagliato colmare questa mia lacuna. Però non sono disposto a farlo a qualunque costo».

«Ed a quale sarebbe disposto a farlo?».
«Se lei mi levasse dalle scatole il procuratore di Bari, che non mi è proprio simpatico, potrei essere un po' più invogliato, per esempio». Mancini aveva risposto che il costo era accettabile e presero un appuntamento per la mattina dopo nella loro sede principale al Ministero degli Interni. Alla fine era stato abbastanza facile convincerlo, molto più di quanto non fu ammansire il procuratore capo e fargli inghiottire il rospo.

Salvo Arena aveva proprio la fisionomia del mafioso cinematografico: corpulento, collo taurino, due mani da scaricatore di porto e l'espressione strafottente, nonostante la sua condizione di arrestato, la gamba rotta sommariamente ingessata e l'evidente torchiatura che si capiva aveva già subito. Non doveva aver dormito molto quella notte, eppure non sembrava aver perso un grammo di quella sua ghigna. Quando i due entrarono nella stanza ne aveva tre intorno a cercare di farlo parlare, ma non appariva minimamente intimorito.
«Ragazzi, fate una pausa e lasciatelo un attimo a noi» disse Achilli «dunque Arena, questo è il prefetto Mancini ...».
«Lo conosco» tagliò corto l'altro «e comunque non ho niente da dire». Non sembrava iniziare bene, ma Mancini fece finta di nulla ed attaccò col suo modo di fare molto civile: «Non mi aspetto che lei mi parli dell'organizzazione, né tanto meno che mi faccia dei nomi. Certamente lei in questo momento è molto preoccupato di essere ammazzato da chi gli aveva dato l'incarico, nonostante sia qui in mano nostra, ed ha molte ragioni per esserlo. Sa, non tutte le notizie vengono sui giornali, ma il tiratore scelto israeliano non è stato il primo che abbiamo preso e che ci hanno fatto fuori sotto il naso» ed a questo punto fece una pausa per vedere come reagiva.

Apparentemente l'uomo restò indifferente, ma si capiva che quell'approccio lo aveva un minimo spiazzato e quantomeno era disposto ad ascoltare ciò che aveva da dire. «Io credo di averli imparati a conoscere un minimo...».
«Non sai una minchia di loro» lo interruppe il mafioso «è un anno che ci giri intorno senza risultati. Sei un incapace».
«Non potrebbe essere più vero» riprese Mancini «e non è un caso che lei abbia detto "di loro". Sono quasi sicuro del fatto che lei sia estraneo all'organizzazione principale e sia stato assoldato per fare questo bel lavoro, come probabilmente tutti gli altri killer usati fino a questo momento, giusto? Lei è proprio come me, uno che non sa una minchia, ma che rappresenta comunque un incidente di percorso, ed ormai sappiamo bene qual è il loro comportamento in casi del genere. Arena, che lo voglia o no, lei ha bisogno di noi, se vuole salvare la pelle. Cosa vuole che sia per noi fare la figura dei coglioni una volta in più o una in meno. Basterà allentare un minimo la sorveglianza e lei sarà spacciato. Nessuno di noi avrebbe rimorsi, uno in meno da mantenere in cella per il resto della vita» e qui fece la seconda pausa, notando che aveva perso parecchia delle sua sicumera. «Ciò che mi interesserebbe davvero capire è perché l'esponente di una famiglia di spicco di Cosa Nostra si sia trovato a svolgere in prima persona un compito che in altri frangenti sarebbe stato affidato a qualcun altro». Il prefetto non ricevette risposta, ma iniziava ad essere chiaro anche ad Achilli che quella era "la domanda" e che si intravedeva una piccola breccia nella volontà granitica di quell'essere ignobile. Andarono avanti un altro po', senza ottenere alcun risultato. Alla fine il direttore chiamò i suoi e disse loro di riportarlo in cella, sciorinando una lista impressionante di direttive per la sicurezza che avrebbero dovuto mettere in atto. Certamente all'Arena non poteva essere sfuggito quanto tenessero a lui.

Poi andarono nel suo ufficio a discutere sul da farsi.
«Non credo che abbiamo molte alternative» disse a Mancini «possiamo solo spaventarlo a morte». Il prefetto lo guardò interessato a quanto stava per dire. «Potremmo organizzare un finto attentato per questa notte, qualcosa di convincente». Achilli chiamò un paio di collaboratori e tutti insieme si misero a definire i dettagli dell'operazione.

La mattina dopo, di buon'ora, Mancini tornò al Ministero, dritto alla DIA: «è andato tutto alla perfezione. Ufficialmente sono morte tre persone, due attentatori ed uno dei sorveglianti. È volato anche qualche proiettile vero, tanto per fargli sentire un fischio che ben conosce, ed il nostro amico sembra cotto a puntino». Andarono alla cella, per continuare la sceneggiata. Prima ancora di essere in vista, Achilli iniziò a recitare a voce alta la parte di quello che spiega come si era svolto l'attentato e come erano riusciti ad impedirlo. Mancini annuiva ed interloquiva austero, sembrava quasi non si fossero accorti di essere arrivati davanti al prigioniero. Poi all'improvviso il prefetto si rivolse a lui con decisione: «Sapevo che ci avrebbero provato, ma francamente non avrei mai creduto così presto. Sono vicini, molto vicini. I due attentatori erano persone insospettabili, sono morti, come l'agente che ha dato la vita per difendere un animale come lei. Un eroe. Qui sta la differenza. La dobbiamo trasferire in una struttura di massima sicurezza al più presto. È evidente che lo considerano un vero pericolo per loro e non rinunceranno.» poi fecero come per andarsene e l'Arena li richiamò. «Salvatemi e risponderò alla vostra domanda, e a tutte le altre che vorrete farmi. Sono disposto ad aderire al programma di protezione testimoni, se me lo offrirete, ma non voglio morire». I due si guardarono con solennità ed Achilli rispose: «Ci penseremo. Adesso però la mia preoccupazione maggiore è non perdere altri uomini. In

giornata sarà trasferito, dove lo decideremo all'ultimo momento, non voglio sorprese» e se ne andarono lasciandolo nel terrore che da un momento all'altro qualcun altro potesse sbucare fuori all'improvviso per svuotargli un caricatore in corpo.

Lo avevano portato in una caserma della periferia, tenendolo chiuso nel portabagagli di un'auto e facendogli fare un giro ozioso, tanto per confondergli le idee. Poi con calma si erano fatti rivedere anche loro due. Non sembrava più la stessa persona. A quel punto Mancini ripropose la domanda cruciale ed il mafioso rispose: «Sono anni che Cosa Nostra si sta riposizionando su attività legali, ma negli ultimi mesi questo indirizzo ha subito una accelerazione fortissima, grazie alla crisi. I prezzi di aziende e banche non sono mai stati così bassi e le immense riserve accumulate nei decenni precedenti sono state investite con estremo profitto. Le attività tradizionali sono state lasciate ai livelli inferiori, che però non riescono a portarle avanti con la stessa efficacia di prima, senza gli appoggi di cui avevano goduto, e così i picciotti come me si sono trovati un po' allo sbaraglio ed hanno dovuto prendere dei lavori soprattutto per ricreare quella base finanziaria che è venuta un po' a mancare. Io sono stato costretto ad accettare questo incarico, pagato abbastanza bene e molto ben organizzato, a parte il contrattempo che abbiamo avuto».
«Ma suo padre?».
«Beh, lui non è mai stato del giro veramente grosso, al di là delle apparenze, anche lui si è dovuto un po' arrangiare e poi aveva il problema dei calabresi».
«Cioè?».
«Un tempo la 'Ndrangheta era una sorta di parente stretto di Cosa Nostra, con la sua autonomia, un ambito ed una

organizzazione piuttosto diversi, ma pur sempre strettamente legata su tutto ciò che non riguardava espressamente il loro territorio specifico. Poi sono arrivati gli arresti di Falcone e Borsellino, le decine di pentiti, sempre meno nostre persone in grado di tenere i contatti, mentre la loro struttura familiare, così arretrata, si rivelava molto meno vulnerabile. Così, gradualmente, hanno trovato il modo per uscire dalla loro regione, per mettersi in proprio su quegli affari di più ampio respiro che in precedenza quasi sempre erano stati portati avanti insieme a noi. Hanno preso il controllo quasi esclusivo della droga ed hanno utilizzato anche la Camorra per espandersi e fare un sacco di soldi».
«Tutte queste cose le sappiamo già, non farci perdere tempo» disse Achilli un po' scocciato.
«Forse, però non sapete che, a parte i grandissimi affari gestiti dalla cupola, in questo momento lo scontro è sull'acquisizione delle attività legali del nord Italia. Ma secondo voi chi ha permesso a Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza di individuare così tante infiltrazioni delle 'ndrine? E perché invece tra quelle scoperte ce ne sono così poche che fanno capo a noi? Pensate che le nostre siano molte meno? Non è così, il fatto è che le nostre persone sono nelle istituzioni, i calabresi chiusi in loro stessi lo sono molto meno» e dicendo questo abbozzò un leggero sorriso per la prima volta da quando era stato catturato. Per un attimo aveva lasciato da parte la paura che lo aveva accompagnato fino a quel momento e manifestava quella soddisfazione che il criminale prova quando sente di essere più bravo di chi gli ha dato la caccia. Continuò a parlare per il resto della giornata, come un fiume in piena che ha rotto gli argini, ma gran parte di ciò che stava raccontando interessava più alla DIA che a Mancini. Arena era un pesce troppo piccolo per avere le informazioni di cui aveva davvero bisogno, ma adesso aveva

un altro terreno di indagine, niente di preciso, ma la Mafia non permette mai ad un proprio affiliato di prendere delle iniziative senza autorizzazione, per cui con i NASC qualcosa poteva anche averci a che fare. Fece un rapido resoconto al procuratore capo di Bari, per tenerlo buono, e si apprestò ad analizzare quella nuova ipotesi.

– – –

Pochi giorni dopo era passato dall'edicola ed aveva trovato una copia di quel giornalaccio anticlericale che pensava avessero smesso di pubblicare. Era ancora sulla falsariga di alcuni anni prima, quando lo prendeva regolarmente per esigenze di servizio. Quasi solo spazzatura, ma ogni tanto riuscivano a trovare una vera notizia che nessun altro aveva il coraggio di riportare. Per esempio erano stati i primi a parlare dello scandalo della pedofilia, che ancora non si era esaurito. L'importante per loro era parlare male della Chiesa Cattolica e, perché no, anche di quelle protestanti. Era stato attratto da un articolo su di un prelato della provincia veneta coinvolto in un caso di infiltrazione mafiosa. Parlava di una azienda manifatturiera che dopo decenni di bilanci brillanti era arrivata sull'orlo del fallimento per la crisi in atto ed il vescovo era intervenuto per evitare che un centinaio di dipendenti si ritrovassero in mezzo di strada. Ma si vociferava anche che i capitali che erano stati utilizzati nell'operazione di salvataggio provenissero in realtà da Cosa Nostra. Due più due … aveva trovato un primo riscontro della confessione di Arena. Ma non si poteva accontentare di una fonte del genere e gli venne in mente di chiedere il parere di monsignor Bernardo Angelini, un esponente della gerarchia vaticana, ultra ottantenne e quindi a riposo, uno troppo intelligente per non salire nei ranghi, ma anche troppo poco allineato per arrivare fino in cima. Si erano conosciuti quando la DC la faceva da padrona

ed il governo della Repubblica prendeva decisioni solo dopo aver avuto indicazioni da oltre Tevere. Per quanto tra loro due ci fossero circa quindici anni di differenza, la diversa velocità di carriera nelle due realtà li vedeva grosso modo sullo stesso livello, due funzionari accomunati nell'intento di fare al meglio il proprio lavoro, senza farsi stritolare dagli implacabili meccanismi del potere temporale. Così avevano avuto a che fare l'uno con l'altro in diverse occasioni, condividendo soddisfazioni, ma anche vicende che avevano fatto fatica a digerire, fino a considerarsi “quasi” amici. Il quasi era d'obbligo, perché il prefetto non era mai riuscito a superare quel muro culturale che li divideva ogni volta che l'obbedienza ed il dogma prevaricavano la normale ragionevolezza.
Ritrovò il suo numero di casa e lo chiamò subito.
«Mancini, che piacere dopo tanto tempo, che può fare un vecchio prete per una persona in vista come te». Il fatto di essere più vecchio lo aveva sempre fatto sentire in diritto di prenderlo un po' in giro, ma con quel suo modo di fare sempre garbato che non poteva proprio dargli fastidio. Si misero d'accordo che sarebbe andato a trovarlo quello stesso pomeriggio.
Erano seduti uno di fronte all'altro, davanti ad una tazza di tè al gelsomino, vecchia mania del monsignore e, a parte l'evidente decadenza fisica, sembrava quasi che non fossero passati tutti quegli anni. Alto ed allampanato, Angelini si era solo un po' ingobbito, mantenendo il suo fisico asciutto, anche se non più tonico come un tempo, e presentava una coroncina di capelli bianchissimi a cornice di una pelata degna di un qualche ordine monastico. In sottofondo suonava il Requiem di Mozart in Re minore. Come rossiniano convinto, al prefetto piaceva molto anche Mozart, ma trovava quella composizione in particolare un po' troppo liturgica per i suoi gusti. Lui prediligeva le opere composte negli ultimi anni,

quelle più briose, come il Flauto Magico, ed era fra coloro che non scartavano a priori quell'ipotesi che dietro Rossini ci fosse proprio Mozart, fuggito dai debiti dopo aver fatto finta di essere defunto. Secondo lui l'impronta poteva essere proprio la stessa.
«Allora, come va?» aveva esordito tanto per rompere il ghiaccio.
«Cosa vuoi, amico mio, si invecchia, si lasciano le cose che hanno accompagnato una vita intera e capita di avere nostalgia anche di ciò che non riuscivi più a sopportare. Ogni tanto mi fanno fare qualcosa, tanto per farmi credere che non sono ancora decrepito: offici liturgici, cose così. Il problema è che non tollero più quelle vecchie beghine, quelle che sono sempre a biascicare qualcosa in chiesa, ma che non hanno proprio idea di cosa sia la vera fede ed appena incontrano un mendicante con la pelle appena più scura della loro, si ritraggono schifate. Eh, anche la mia Carità cristiana si sta affievolendo, dovrei essere più tollerante verso di loro e invece … ma tu piuttosto dimmi cosa ti porta qui da me».
Il prefetto, iniziò con qualcosa di personale, gli portò i saluti di sua moglie, ma presto virò verso il motivo vero della sua visita e gli raccontò tutto, senza reticenza. Sapeva benissimo che altrimenti avrebbe dovuto fare i conti col suo acume: provare a nascondergli qualcosa significava essere spolpato un po' alla volta fino a quando non si fosse sentito soddisfatto.
«Conosco monsignor Terzani» disse Angelini dopo aver ragionato un po' su ciò che gli aveva riferito «un vero pastore. Farebbe qualunque cosa per i suoi fedeli. D'altro canto è tutt'altro che uno sprovveduto, se la notizia fosse vera, lui saprebbe molto bene con chi ha trattato. Potremmo anche telefonargli» disse alzandosi per andare a cercare la sua rubrica in un'altra stanza. «Eccolo qui» disse mentre tornava, poi prese il telefono ed iniziò a fare il numero. Mancini restava

sempre affascinato da quel modo di fare così serafico ed allo stesso tempo assolutamente determinato. Fu una telefonata abbastanza lunga e complicata, piuttosto difficile da seguire in assenza di un apparecchio viva voce, un susseguirsi di mezze parole, intercalari e domande poco chiare. Alla fine sentì un “sempre sia lodato”, lo vide attaccare e rimanere in silenzio perplesso. «In pratica non voleva farmi capire niente, non so se non potesse o non volesse» ancora una lunga pausa «ad un certo punto però gli è come sfuggita una frase, ha fatto riferimento ad una specie di accordo. Non ne sono sicuro, ma deve essere qualcosa del genere». Cercò di ricordare quali erano state le esatte parole e provarono insieme a definire quale dovesse essere l'interpretazione corretta da dare. Alla fine Angelini disse che ci doveva pensare su con un po' di calma e magari sentire qualcun altro, per cercare dei riscontri. Si sarebbe fatto vivo lui. Mancini si era trovato fuori della porta quasi senza accorgersene, e gli venne da sorridere riconoscendo in questo modo di fare il suo stile di molti anni prima quando, giunto al momento dell'azione, veniva preso da una sorta di frenesia incontrollabile.

Lo aveva richiamato un paio di giorni dopo, dicendogli che alle quattro avrebbe preparato il solito infuso al gelsomino. E così lui si presentò puntuale a quell'ora.
«Credo proprio di essere arrivato a qualcosa» aveva iniziato con un fare alquanto soddisfatto. «E non solo perché un altro paio di vescovi che ho interpellato mi hanno dato conferma di ciò che avevo intuito da Terzani». Tanto per tenerlo sulle spine, si era messo a controllare se l'infuso fosse pronto. Era al punto giusto, così aveva riempito le due tazze e ne aveva allungata una al prefetto, che aveva preferito appoggiarla sul tavolo per farla freddare ed ascoltare il resto del racconto,

sperando non avesse intenzione di farsi desiderare ancora per molto per andare avanti.
«Dunque, dicevo, non c'è niente di ufficiale, ma sembra che quasi tutti i prelati con diocesi in aree più o meno industrializzate siano stati avvertiti che, in caso di necessità, potrebbero trovare dei compratori disposti ad acquistare aziende in crisi, che altrimenti chiuderebbero. In questo modo hanno la possibilità di salvare posti di lavoro, tessuto economico-sociale e così via. Per quello che ho capito, questi compratori non sono disposti a prendersi qualunque scatola vuota, vogliono guardarci dentro e soprattutto chiedono che il vescovo si faccia in qualche modo garante che non dovranno far fronte da subito a rivendicazioni sindacali e scioperi, o quanto meno chiedono che i dipendenti considerati più facinorosi siano individuati e messi nella condizione di non nuocere prima dell'acquisizione. Non proprio una bella faccenda, eh? Comunque, di questi tempi, bisogna anche fare buon viso a cattiva sorte».
«Avevi anche detto che c'era qualcos'altro, oltre a questa conferma» era intervenuto a quel punto Mancini.
«Sì, prova ad indovinare chi si è fatto sentire dopo che avevo fatto tre o quattro di quelle chiamate».
«Ma che ne so io, da come lo stai dicendo potrebbe essere il Papa.» Mancini l'aveva voluta sparare grossa e si ritrovò a sgranare gli occhi appena sentì la risposta.
«Un po' meno, il Cardinale Camerlengo. Tu ti chiederai perché proprio lui? Sai, a parte certificare la morte del Papa e gestire la sede vacante, in attesa di una nuova nomina o del ritorno del Papa da un viaggio all'estero, non è che abbia tantissimo da fare. E così svolge un compito diciamo da capoclasse di noi monsignori e su a salire. Se qualcuno fa qualcosa che non piace troppo alle più alte gerarchie, lui te lo fa notare. Non è una vera censura, diciamo che a quel punto

tu sai che loro sanno e che non hanno gradito» lo aveva detto con la massima serenità, quasi divertito.
«Scusa, ma che ti avrebbe contestato?».
«No, contestato niente. In pratica mi ha detto che certe informazioni è bene che siano diffuse il meno possibile, per non creare eccessive aspettative. Per questo motivo, solo le gerarchie interessate sono state portate a conoscenza di questa opportunità. Cose di questo tipo».
«E tu cosa gli hai risposto?» insistette Mancini sempre più incuriosito.
«Naturalmente che avrei fatto tesoro di quella sua annotazione, che comunque non era mia intenzione diffondere la notizia, che doveva essere indulgente nei miei confronti, avendo molto tempo a disposizione ogni tanto mi occupo di qualcosa che suscita la mia curiosità, tutto qui. Ma a parte questo teatrino, avrai capito che il suo interessamento è una prova che siamo sulla buona strada» e l'ultima affermazione l'aveva sparata all'improvviso, cercando l'effetto sorpresa.
«Ma perché dici così, a me non sembra, francamente».
«Eh, amico mio, tu non sei abituato a leggere tra le righe vaticane. Se non ci fosse dell'altro, qualcosa di più importante dietro, il cardinale non si sarebbe disturbato a chiamare uno come me, uno completamente fuori dai giochi» e guardava il suo amico soddisfatto di averlo preso in castagna.
«Va bene, a questo punto hai qualche idea per fare il prossimo passo?» sapeva che la risposta era senz'altro sì, ma voleva che fosse lui a dichiarare quale fosse.
Angelini se ne uscì con una ipotesi apparentemente azzardata: «vedi, se dietro ciò che abbiamo intuito c'è qualcos'altro, Dubois non può non saperlo. Potremmo provare a chiedere un appuntamento per te, gli diciamo che vuoi confrontarti su alcune ipotesi emerse a proposito dei

NASC». Mancini rimase alquanto spiazzato da quella proposta, monsignor Dubois era il vicario del Segretario di Stato, una delle persone più in alto nella gerarchia vaticana. Le malelingue sostenevano che a San Pietro non si muovesse foglia senza la sua approvazione e che guidava il cardinale, suo superiore, come se fosse una scimmietta ammaestrata, orchestrando tutto quanto in prima persona. Era indubbio che fosse un personaggio autorevole e addentro alle questioni della Chiesa, ma anche uno da maneggiare con estrema cautela.
«Non so quanto sia opportuno cercare un contatto così diretto da parte mia, quanto meno credo che dovrei chiedere un parere all'ambasciatore presso la Santa Sede, se non addirittura al Ministro degli Esteri, visto il grado del personaggio». Aveva sperato che quel commento bastasse a frenare le intenzioni di Angelini, che invece non si lasciò intimorire e come al solito cercò di sminuire le sue obiezioni: «non fare troppo il formale, cosa vuoi che sia, alla peggio non ti riceve. E poi sono io a fare la richiesta, non si possono originare incidenti diplomatici. Quindi mi sembra inutile farsi prendere dagli scrupoli». E a quel punto prese la sua preziosa rubrica per la seconda volta, e si mise a cercare il numero della segreteria, mentre il prefetto lo guardava sbalordito: non ci poteva credere che volesse farlo seduta stante, ma non sapeva neppure come convincerlo a desistere. Una volta trovato, lo compose e parlò con qualche assistente, perorando la sua causa e cercando di spiegare la ragione della richiesta di incontro. Poi dovette stare un bel po' ad aspettare. Infine il suo interlocutore rispose che il vicario era davvero molto impegnato in quel periodo ed aveva difficoltà a trovare uno spazio in agenda. Sarebbero stati loro ad avvertirlo appena si fosse creata una possibilità. Chiuse la telefonata: «lo sa certamente, ne sono sicuro. Per adesso

non ne vuol parlare. Direi che c'è puzza di bruciato!». L'ultima affermazione era stata quasi gioiosa. Stavano discutendo di aderenze tra le gerarchie ecclesiastiche e la mafia e lui si faceva prendere dall'euforia? «Bisognerà trovare un'altra strada, ma non subito. Credo che questa chiamata potrà avere delle conseguenze. Vediamo quali saranno, magari ne possiamo ricavare qualche indicazione interessante» ed iniziò a stropicciarsi le mani, come un personaggio dei cartoni animati. Mancini continuava a guardarlo esterrefatto. Angelini non era mai stato uno che si faceva condizionare, ma francamente non lo aveva mai visto sfrenato fino a quel punto. Cercò di calmare il nervosismo accumulato bevendo la tisana ormai tiepida e portando il discorso su argomenti decisamente più leggeri. Poi disse che doveva rientrare in ufficio e si accomiatò.

Il giorno successivo era alla scrivania quando squillò il suo cellulare, la chiamata arrivava dal ministro in persona.
«Filippo, ma che mi combini? Ho appena parlato col Ministro degli Esteri, che è stato ingaggiato dal nostro ambasciatore presso la Santa Sede. Ma come ti è venuto in mente di chiamare Dubois? Lo sai che tipo è, no? E sai anche quali sono le procedure sa seguire in questi casi. O forse te le sei dimenticate?» era davvero alterato.
«Guarda che c'è un equivoco, non l'ho chiamato io. Lo ha fatto monsignor Angelini, forse non sai neppure chi è. Lo conosco da una vita, adesso è a riposo, mi ero rivolto a lui per farmi spiegare alcune faccende emerse nell'interrogatorio di Salvo Arena, che potevano coinvolgere marginalmente un certo vescovo. Ho provato a dissuaderlo in ogni modo, ma lui ha preso il telefono ed ha fatto questa chiamata assurda. Insomma, non credevo potesse spingersi così avanti. Mi dispiace davvero, starò più attento in futuro» di più non era

proprio il caso di dire.
«Va bene, ma non mi mettere un'altra volta in imbarazzo, di casini ne ho già abbastanza per conto mio» ed aveva chiuso senza tante cerimonie. Cominciava ad averne abbastanza delle iniziative avventate di Angelini, non sapeva se lasciarlo proprio perdere o sfogarsi su di lui. Non subiva una ramanzina del genere da almeno trent'anni e si sentiva ferito nell'orgoglio. E quando pensi al diavolo spuntano le corna, il cellulare ricominciò a squillare e guarda caso era proprio il monsignore. Ancora innervosito dal colloquio precedente, lo prese a brutto muso e gli disse della telefonata col ministro.
«Tutto qui? Niente rispetto al caziatone che mi ha fatto il Camerlengo» e sentiva in sottofondo quella sua risatina stridula che cominciava proprio a dargli fastidio.
«Senti, io non so che hai per essere così allegro, non ci trovo niente di divertente».
«Ma come, non capisci? Siamo proprio sulla strada giusta, altrimenti non reagirebbero così scompostamente. Dai, vieni da me alla solita ora, che ci beviamo qualcosa insieme e ne parliamo». La sua educazione gli aveva sempre impedito di confessargli che a lui quell'infuso non piaceva proprio, ma non seppe rifiutarsi ed alle quattro era di nuovo a casa sua.
Angelini gli raccontò la lunga telefonata del Camerlengo. Secondo la sua interpretazione il vecchio cardinale si era fatto pilotare e non c'entrava per niente. Alcuni passaggi in particolare lo avevano convinto che le cose stavano proprio così. Glieli aveva riferiti ma, almeno dal suo punto di vista, non sembravano così illuminanti come diceva. Comunque si doveva fidare, era indubbiamente un esperto di quel mondo complicato. «Ma non sei preoccupato che possano prendere qualche provvedimento per levarti di mezzo? Che ne so, spedirti in qualche missione africana per qualche mese».
«Ma lo sai che io sono in una posizione invidiabile. Ormai

sono a riposo, mi possono chiedere di fare qualcosa, ma io non sono più obbligato ad accettare. Meglio di così, non ti sembra?».
Poi il monsignore era rimasto in silenzio, mentre riempiva le tazze con la solita bevanda. Non l'aveva però ancora assaggiata, che se ne era uscito con una domanda per niente innocente: «Io conosci il Gran Maestro?».
«Vuoi dire Valeri?» chiese dubbioso Mancini che non capiva perché adesso tirasse fuori la Massoneria.
«E certo, chi se no? Sei in rapporti tali da poter chiedere un appuntamento?» e la sua vitalità aveva ripreso a salire a vista d'occhio.
«Direi di sì, ma a quale scopo?» continuava a frenare il prefetto.
«Chiedere è lecito, rispondere è cortesia. Al più verrà fuori che non sa niente, ma l'importante è fare le domande giuste» disse sfregandosi le mani. Ormai quel gesto aveva assunto un preciso significato: lui era già pronto per un nuovo assalto e dava per scontato che la sua proposta era già stata accettata.
«No, no, aspetta. Adesso mi spieghi con calma che intenzioni hai e perché. Se non mi convinci, io non faccio niente questa volta. Non mi va di passare ancora per l'imbecille di turno».
Il monsignore sembrava un po' deluso: «Ma dai, è come con gli elettrodi, no? Si tocca in un punto e si guarda quale muscolo si contrae. Se non succede niente, si va a cercare un punto diverso. Cosa vuoi che sia, tu gli fai una visita, se accetta di riceverti gli fai qualche domanda e stiamo a vedere cosa succede, tutto qui». E poi aveva continuato a martellarlo con i suoi discorsi, che alla fine avevano solo lo scopo di prenderlo per consunzione e Mancini aveva finito per cedere.
Così avevano passato un'altra buona mezz'ora a mettere a punto le domande da fargli, soprattutto per quanto riguardava

la sequenza e la tempistica. Alla fine si salutarono ed il monsignore lo pregò ardentemente di tenerlo informato.
Quando arrivò in ufficio, non era già più così convinto di portare avanti quell'iniziativa. Aveva trovato il numero, ma non si voleva decidere, in preda a mille dubbi. Alla fine però si fece forza e chiamò. Gli passarono la sua segretaria, dovette spiegare con dovizia di particolari il motivo della sua richiesta di incontro e aspettare non poco, ma ebbe l'appuntamento per la mattina del giovedì successivo.

Erano seduti uno di fronte all'altro nel grande studio di Valeri a Palazzo Giustiniani. Il Gran Maestro era semi sprofondato su una specie di trono con ampi braccioli, che emergeva con prepotenza al di sopra del piano della scrivania, e stava giocherellando con un taglia carte che a prima vista poteva anche essere d'oro. Terminati i convenevoli, era rimasto a guardarlo tra il curioso e il sospettoso, aspettando solo che Mancini iniziasse ad illustrare il motivo della sua visita.
«Sono venuto da lei per confrontarmi con una persona esperta ed autorevole sulla questione dei NASC» aveva iniziato Mancini con cautela ed aveva atteso un minimo cenno di assenso per proseguire. «Credo che lei sia informato del fatto che abbiamo catturato l'ultimo attentatore». Valeri annuì accondiscendente. «Avrà anche saputo che si tratta di un appartenente a Cosa Nostra, un picciotto che si è fatto ingaggiare per portare a termine questo omicidio». Mentre parlava il prefetto guardava il suo ospite dritto negli occhi, estremamente attento a percepire ogni più piccolo segnale e già su questa prima affermazione gli sembrò di intravedere un minimo di disagio. «Purtroppo, non ci ha dato alcuna informazione utile per le nostre indagini, io credo perché è solo un esecutore occasionale, una persona esterna che non conosce per niente l'organizzazione che l'ha assoldato.

Adesso stiamo cercando il suo complice, quello che è fuggito, ma crediamo che anche lui sia nelle stesse condizioni».
Il Gran Maestro sembrava tranquillizzato dalle ultime parole.
«Tuttavia, la DIA ha continuato ad interrogarlo su questioni molto più attinenti al suo status di mafioso e sono emerse alcune situazioni che poi hanno trovato anche qualche riscontro qua e là». Può darsi si sbagliasse, ma gli sembrava che il suo ospite avesse continui sbalzi d'umore, che seguivano pedissequamente il significato delle sue frasi, adesso pareva proprio che facesse un certo sforzo per mascherare il suo nervosismo e chiese: «situazioni di che tipo, mi può far capire qualcosa di più?».
«Purtroppo no, sa come sono queste cose, il segreto istruttorio … ma le posso fare esplicitamente la domanda per la quale sono venuto appositamente: dietro i NASC, secondo lei ci potrebbe essere Cosa Nostra?» e questo modo diretto ed inatteso colpì il Gran Maestro come una fucilata. Iniziò ad accomodarsi meglio sul suo scranno, fece alcuni gesti per prendere un minimo di tempo e pensare alla risposta. Poi iniziò un lungo giro di parole: «non saprei, certo in prima istanza non si può escludere niente. Magari non nella sua interezza, ma qualche famiglia potrebbe anche risultare coinvolta. A dire il vero, non sarebbe facile comprendere con quale finalità, in fondo la mafia ha sempre prosperato sulla corruzione, ma a volte certi interessi possono anche convergere come divergere. Ormai le pretese di chi si fa corrompere hanno raggiunto livelli davvero eccessivi, ma se fosse solo questo il motivo mi sembrerebbe un po' debole …» e a quel punto si fermò senza sapere più cosa dire, facendo ampi gesti con le braccia come a sottolineare che tutto poteva essere vero o falso allo stesso tempo. Ed a Mancini sembrò il momento giusto per sferrare un secondo colpo deciso: «Sa, prima di venire da lei avrei voluto fare la stessa domanda alla

Segreteria di Stato Vaticana. Non per niente, ma quegli episodi di cui non le posso parlare avevano evidenziato anche delle aderenze con certi personaggi della Chiesa» e questa si rivelò un'altra mazzata mica da ridere. Per mascherare il suo disagio, Valeri si dovette addirittura alzare con la scusa di prendere un bicchiere d'acqua da una caraffa appoggiata su un mobile ad un paio di metri. A cenni, aveva provato a chiedergli se voleva anche lui qualcosa da bere, qualunque cosa pur di allentare quella pressione, ma Mancini rispose di no con la testa e proseguì inflessibile nella sua strategia: «purtroppo monsignor Dubois non ha ritenuto di concedermi un appuntamento, almeno per il momento. Ma a lei risulta che qualche vostro fratello si sia trovato coinvolto nel riposizionamento al nord delle famiglie mafiose? Investimenti in attività legali e cose del genere».
Questa era una domanda più semplice e Valeri ne approfittò per riprendere il controllo: «beh, quello sì, si sa come vanno queste cose, approfittano delle difficoltà, magari prestano dei soldi ad usura e poi rilevano gli esercizi, soprattutto le 'ndrine direi …».
«No, non mi riferisco ai calabresi, quelli di solito sono esercizi commerciali, parlo ancora di Cosa Nostra, capitali consistenti per rilevare aziende primarie, anche in compartecipazione. Una vera legalizzazione».
Valeri aveva di nuovo perso la sua sicurezza: «no, francamente di casi del genere non ne ho sentito parlare» poi guardò l'orologio «se non ha altre domande, credo si sia fatto tardi, tra non molto debbo ricevere altre persone».
Mancini rispose che potevano chiudere lì, lo ringraziò, si salutarono e lasciò Palazzo Giustiniani.
Appena in ufficio chiamò Angelini e gli raccontò l'incontro con dovizia di particolari. Il vecchio monsignore ascoltò con molta attenzione ed alla fine si limitò a dire: «bene, molto bene.

Adesso aspettiamo di capire se anche loro possono essere coinvolti».

Un paio di giorni più tardi, il suo assistente gli portò la solita posta e tra le tante buste, ne vide una davvero strana. Era stata consegnata a mano e riportava solo il suo nome scritto con un normografo. Roba d'altri tempi, un metodo usato da qualcuno che non voleva mostrare la sua calligrafia. L'aprì di corsa e trovò dentro ciò che aveva intuito, una bella lettera anonima, composta a forza di ritagli di giornale. Diceva: “Attento a te! Sappiamo chi sei e dove abiti con tua moglie”. Il classico avvertimento mafioso. Era furioso, Angelini aveva ragione. La pista era quella giusta, erano andati a toccare proprio uno dei terminali ed il muscolo si era contratto. Non aveva bisogno di chiedere consiglio a nessuno questa volta, alzò il telefono e chiamò Valeri. La segretaria aveva provato a dirgli che il Gran Maestro non era in ufficio, ma lui l'aveva minacciata di andare lì con la Polizia a stanarlo e dopo un paio di minuti lo sentì rispondere al telefono. Aveva la voce tremante.
«Caro Gran Maestro, io vengo a trovarla e dopo un paio di giorni ricevo una bella lettera minatoria. Lei mi può spiegare il perché?» adesso nel suo tono non c'era traccia di cortesia o diplomazia, voleva una risposta e pretendeva fosse la verità.
«Ma, veramente io … come faccio a saperlo … i fratelli massoni non usano certi metodi … sarà una coincidenza, qualcosa che ha a che fare col suo lavoro. Mi ha detto lei di aver arrestato un mafioso. Saranno stati loro … » era chiaro che si stava arrampicando sugli specchi.
«Guardi, se venisse tolto un capello a mia moglie, lei se ne pentirà amaramente» e chiuse quella telefonata senza attendere repliche.

Nel pieno della notte successiva, mentre stava dormendo a casa sua, mezzo quartiere fu svegliato di soprassalto da un boato. Avevano fatto saltare in aria la sua auto parcheggiata sulla strada davanti a casa. Il ministro voleva assegnargli subito una scorta, ma lui rifiutò. I suoi movimenti non potevano essere condizionati proprio adesso che si stava aprendo la prima pista concreta. In compenso si fece dare un mandato di perquisizione dal procuratore capo di Roma e con una quarantina di agenti andò a mettere sotto sopra Palazzo Giustiniani. Di ciò che riguardava l'indagine, non trovarono niente, ma si era portato dietro anche tre finanzieri, per fare le pulci ai loro conti ed alla fine della giornata le irregolarità fiscali erano talmente tante da avere la scusa per arrestare un affranto Valeri, che fu rinchiuso in camera di sicurezza. Lui ormai aveva sposato in pieno la strategia del suo amico monsignore che, dopo quella incursione, se ne era uscito serafico come sempre: «sono propenso a credere che adesso cambieranno metodo».

Il monsignore aveva ragione, dopo un paio di giorni Valeri fu rimesso in libertà, grazie a pressioni che erano arrivate fino al Guardasigilli e, poco dopo esserlo venuto a sapere, Rostagno si era fatto risentire per la prima volta dopo la vicenda Madoni.
«Lo so che non le sono troppo simpatico, ma credo proprio debba starmi ad ascoltare. Li ho trovati e, tanto per cambiare, vogliono parlare solo con lei». Mancini era perplesso, il fatto che ancora una volta ci fosse di mezzo il maggiore non lo lasciava per niente tranquillo.
«Vede non è che non mi sia simpatico, il fatto è che non mi fido proprio di lei. Diciamo che c'è una certa differenza» tanto valeva parlare chiaro.
«Non è mia intenzione farla ricredere ma, secondo me,

questa è un'occasione da prendere al volo, difficile si possa ripresentare se rifiuta: al suo posto io ne approfitterei. Consideri che se le volevano fare del male, non avrebbero avuto bisogno di creare una situazione del genere, non le pare?».
In effetti non aveva tutti i torti: «E quando dovrebbe avvenire l'incontro?».
«Come l'altra volta, debbo concordarlo e preparare le misure di sicurezza, naturalmente ci sarò anch'io e sono il primo a volerne uscire vivo». Il prefetto non avrebbe saputo dire perché, ma quella frase che intendeva essere rassicurante, aveva avuto l'effetto esattamente contrario. Comunque gli disse che accettava l'invito.
Rostagno richiamò il mattino dopo, l'appuntamento era per quella sera, in una tenuta del viterbese.
Mancini telefonò al suo amico Angelini per dirglielo: «sono piuttosto preoccupato, so che non posso fare diversamente, ma qualcosa mi dice che non dovrei andarci».
«Vorrei tanto poterti sostituire, ma purtroppo non è di me che chiedono. Puoi prendere qualche precauzione? Che ne so, farti seguire, metterti addosso qualche dispositivo».
«Rostagno è una persona esperta. Andremo sicuramente con la sua macchina, l'altra volta mi perquisì accuratamente e la scorta ci seguì a distanza, proprio per vedere se qualcuno fosse interessato a noi. Credo di non poter far niente di tutto ciò».
«Allora ti auguro buona fortuna. Vacci sereno, anche se fosse una trappola, almeno conoscerai la verità e dopo l'anno che hai passato dal mio punto di vista è certamente la cosa più importante».
Dal mio punto di vista, aveva detto, ecco il suo poteva anche essere diverso. Ma che razza di incontro avrebbe mai potuto essere quello? Visto lo scontro che aveva avuto con la

Massoneria, si sarebbe trovato davanti ad un gruppo di persone incappucciate di nero, con bei collari dorati e squadra e compasso in mano? Adesso stava fantasticando, invece ciò che lo preoccupava davvero era cosa sarebbe accaduto alla fine. Se questi si fossero davvero manifestati, lo avrebbero poi fatto tornare a casa sua sano e salvo? Aveva qualche dubbio che potesse andare così. E Rostagno sarebbe stato in grado di difenderlo, oppure si sarebbe rivelato culo e camicia con quella gente? Non voleva vederla nera per forza, ma quest'ultima era tutt'altro che un'ipotesi da scartare.

Partirono all'imbrunire, questa volta in direzione nord. Le modalità erano state le stesse della volta precedente, lo aveva perquisito accuratamente prima di farlo salire a bordo ed appena superato il raccordo anulare gli aveva fatto notare la macchina di scorta, che li seguiva ad un centinaio di metri nel serpentone del traffico di rientro serale: davvero un comportamento schematico. Poi, pian piano, la Cassia tornò ad essere più scorrevole e poterono accelerare. Nonostante la velocità, il viaggio stava durando parecchio, erano stati quasi sempre in silenzio e Mancini cercava in qualche modo di ingannare l'attesa pensando a qualunque altra cosa che non fosse ciò che sarebbe accaduto di lì a poco. Ad un certo punto, in aperta campagna, quando la strada dietro di loro era praticamente sgombra, si era accorto che avevano seminato la scorta: «non sono più dietro di noi» aveva fatto notare al suo compagno di viaggio, mentre si sforzava di allungare il collo verso lo specchietto esterno di destra alla ricerca della conferma che la prima impressione era stata giusta.
«Infatti, il loro lavoro è terminato, ormai ci siamo» rispose Rostagno e poi, vedendo la sua espressione interrogativa: «niente scorte sul luogo dell'incontro, questi sono i patti».

Era sempre più preoccupato e lo dava a vedere senza falsi pudori, per cui l'altro volle rassicurarlo di nuovo: «tranquillo, ho accettato questa modalità perché sono convinto che non correremo alcun rischio». Ma di nuovo l'effetto su di lui era stato tutt'altro che positivo. Pochi secondi ancora e lo vide mettere la freccia e girare a destra, in corrispondenza di un grande cancello aperto, evidenziato da grandi lumi ad olio che facevano danzare le loro fiamme nella brezza della sera. Imboccarono un vialetto sterrato, fiancheggiato da alberi secolari che con le loro chiome incorniciavano sullo sfondo un edificio storico piuttosto massiccio e debolmente illuminato. La strada terminava in uno spiazzo rotondeggiante proprio di fronte alla facciata, il fondo ghiaioso schiacciato dagli pneumatici produceva il tipico rumore della risacca, mentre l'auto gradualmente rallentava fino a fermarsi davanti alla grande scala doppia, che portava all'ingresso del piano nobile. Non c'erano altre macchine parcheggiate nelle vicinanze. Scesero dall'auto, Mancini si guardò intorno intuendo la presenza di un grande giardino, oltre una siepe di bosso che delimitava lo spiazzo sulla destra. Con la luce del giorno probabilmente valeva la pena di visitarlo, ma adesso gli sembrava quanto meno bizzarro che gli fosse venuta fuori quell'idea di fare turismo. Il cicalino della chiusura delle portiere riuscì a distoglierlo da quel momento di distrazione, e notò che Rostagno lo stava invitando col braccio a salire su per la scala. Lo seguì, con l'impressione sempre più netta che conoscesse perfettamente quel luogo. Era stato lo stesso in occasione dell'incontro con Giordano, ma in quel caso sapeva che il casale era già stato utilizzato per altri appuntamenti del genere, adesso non poteva essere la stessa cosa, non avrebbe dovuto, almeno. Volle scacciare quell'idea, si diceva che quella era l'unica strada possibile e non doveva farsi prendere da paranoie, per cui arrivarono in cima ed entrarono

in un ampio salone rettangolare, praticamente vuoto, a parte una ampia specchiera inclinata sulla parete di fronte, nella quale si stavano vedendo, ed i grandi lampadari di cristallo, spenti, che calavano imponenti dal soffitto. Gli unici due arredi erano appoggiati alle pareti laterali ed ospitavano i lumi che rischiaravano appena il grande ambiente. Due porte si aprivano sul lato di fronte all'ingresso, il maggiore si era diretto verso quella di destra senza alcuna esitazione, ormai non c'erano più dubbi, era più che pratico di quel palazzo. Girava spesso la testa per controllare che continuasse a seguirlo, era chiaro che percepiva tutti i suoi timori. Fino a quel momento non avevano incontrato anima viva, “nessun comitato di accoglienza, saremo ospiti graditi?” gli era venuto da pensare mentre gli si apriva davanti un lungo corridoio fatto di stanze comunicanti, una di seguito all'altra, tutte con le porte spalancate, tutte altrettanto vuote e poco illuminate. Solo in fondo si notava una porta semi aperta, dalla quale proveniva una luce più intensa: adesso aveva capito dove erano diretti.
Una volta arrivati lì davanti, Rostagno si fermò e gli fece cenno che intendeva cedergli il passo. Con un minimo di apprensione il prefetto entrò. La stanza era un po' meno spoglia delle precedenti, un tavolo grande e massiccio campeggiava proprio al centro, con alcune sedie intorno. Sedute in fila sul lato lungo più lontano c'erano cinque persone che iniziò ad identificare: monsignor Dubois, al centro; il Gran Maestro Valeri alla sua destra; alla sua sinistra invece intuì che ci fosse uno dei capi di Cosa Nostra, la fisionomia gli ricordava qualcuno, probabilmente lo aveva visto in qualche foto segnaletica risalente a diversi anni prima, ma per il momento non riusciva ad associare un nome; di fianco a questo Aldrovandi, il capo del DIS; dalla parte opposta il capo di Stato Maggiore generale Guberti. Davvero

una bella squadra. Chissà perché gli venne in mente che quella era la disposizione tipica delle trattative sindacali: ci sarebbe stato da discutere a lungo?
«Buona sera prefetto Mancini» lo salutò Dubois col suo marcato accento francese e l'elegante clergy nero, sul quale faceva bella mostra di sé una pesante croce, probabilmente in argento, nella quale erano incastonate delle grosse pietre scure. «Spero che abbiate fatto un buon viaggio, la prego, si accomodi qui con noi».
Mancini fece solo un inchino con la testa per rispondere al saluto, spostò la sedia di fronte al monsignore e si accomodò, mentre Rostagno prendeva posto accanto a lui. Ci furono alcuni secondi di silenzio, Mancini si mise in attesa, facendo capire che lui non avrebbe preso la parola per primo. Aveva guardato verso Aldrovandi, che si sforzava di non alzare lo sguardo dal blocco notes che stava riempiendo di schizzi non particolarmente artistici. “In fondo non avevi mentito, quando dicevi che non ti risultavano rami fuori controllo, è l'intero Servizio ad esserlo”, così stava pensando quando Dubois iniziò a parlare: «Dunque, dopo un anno di ricerche, eccoci qua, dovrebbe essere contento di averci finalmente trovati» Mancini contrasse appena le labbra, nella sua intenzione voleva accennare ad un sorriso di cortesia, ma non era sicuro di esserci riuscito e, per fortuna, l'altro proseguì prima che quella sensazione si trasformasse in imbarazzo. «Dopo le scaramucce degli ultimi giorni, ci siamo convinti che fosse arrivato ormai troppo vicino alla verità e così abbiamo pensato che i tempi fossero maturi per un chiarimento tra di noi. Dunque non sia timido, mi faccia pure tutte le domande che ha accumulato in tutti questi mesi di indagini». Mancini aveva sperato che avrebbe fatto una introduzione un po' più sostanziosa, tale da fornirgli qualche spunto, o che almeno gli presentasse gli altri partecipanti, ma forse quel passaggio era

stato ritenuto superfluo, quindi lui ormai era in ballo e ballò: «ne ho una soltanto ed è la più semplice naturalmente: perché tutto questo?».
«Non ha qualche idea in proposito?» rispose piegando leggermente la testa di lato ed alzando le sopracciglia. Era il tipico atteggiamento un po' saccente che lo portava a catalogare la persona come antipatica a prescindere e poi non voleva scoprire le sue carte, per cui scosse appena la testa in segno di diniego. Dubois volle insistere con quel modo di fare ed accennò ad un sorrisetto fastidioso, come a rimarcare che si sarebbe aspettato qualcosa di più da uno come lui: «pensavo che, essendo ad un passo dalla soluzione, avesse già elaborato qualche teoria sui nostri possibili scopi, ma forse l'abbiamo un po' sopravvalutato, la sua traccia non doveva essere ancora così ben definita: è arrivato a noi un po' per caso, non è così?». A quel punto aveva preso a guardarlo con insistenza, strizzando gli occhi, quasi volesse scrutargli dentro per capire se nascondesse qualcosa: «Oppure vuol farci credere di sapere meno di quanto non sia veramente» e su quest'ultima affermazione aveva fatto un gesto con l'indice, come dire “ti ho scovato birichino!”. «Ma a questo punto non ha più molta importanza, ormai la prima fase è praticamente conclusa. Per noi era fondamentale che non riusciste a fermarci prima, tutto il resto …» e fece un gesto con la mano a rimarcare che non gli interessava.
«Credo che lei apprezzi la storia» aveva ripreso dopo un po', dando l'impressione che la pausa gli era servita anche per decidere come proseguire. «Saprà che fino a cento anni fa una nazione europea piombata in una crisi economica e sociale come l'attuale, avrebbe fatto una guerra per poterne uscire e ricominciare tutto da capo. Meglio da vincitori naturalmente, ma in certi casi poteva andar bene anche da

sconfitti. Oggi naturalmente non si può più fare, le guerre non sono più circoscrivibili ai soli campi di battaglia ed il rischio sarebbe decisamente troppo alto, anche in caso di vittoria. Così gli eserciti si sono trasferiti nelle sale operative delle grandi istituzioni finanziarie, l'Italia è stata ridotta ad uno dei campi di battaglia più insanguinati e mi sembra abbastanza evidente che il conflitto attuale lo stia perdendo. La Chiesa non può permettersi che vada a rotoli, non credo sia necessario spiegare perché» Mancini non mosse un muscolo ed attese la prosecuzione. «Bene, erano anni che ci chiedevamo cosa avremmo potuto fare per salvarla e nel frattempo preparavamo una classe dirigente pronta a subentrare a quella attuale. Vede, Mani Pulite ha avuto il merito di eliminare un gruppo di potere in delirio di onnipotenza, ma anche il grande demerito di averlo fatto in assenza di una valida alternativa e così le seconde linee della prima repubblica sono andate ad occupare il posto di coloro che fino a quel momento li avevano tenuti ai margini. Tutte persone che si sono rivelate senza spessore, condotte solo dallo spirito di rivincita e dall'avidità. Una volta accomodatisi sulle poltrone che avevano agognato per decenni, hanno pensato solo a come sfruttare al meglio quella sorta di manna inaspettatamente piovuta loro dal cielo (Esodo 16.16-18)» si fermò un attimo, quasi avesse dato quel riferimento biblico inconsapevolmente e se ne fosse accorto solo dopo averlo fatto. «Quindi ripresero i contatti con quegli imprenditori che avevano sempre fatto affari con chi li aveva preceduti e svilupparono ogni possibile artificio per spremere le casse dello Stato a loro favore. Questo vuoto di potere ha fatto sì che qualcuno andasse a colmare quello spazio, ma anche in questo caso solo per curare i propri interessi, sfruttando la pochezza e la disponibilità di vecchi politici e di nuovi approfittatori. Ma non le sto dicendo niente di nuovo». Dubois

si era accalorato nella sua esposizione, mentre tutti gli altri non accennavano ad aprire bocca. «Quando la situazione ha iniziato a precipitare, ci siamo resi conto che altri condividevano le nostre stesse preoccupazioni ed i principali obiettivi: la Massoneria, in rappresentanza del potere economico del nord, Cosa Nostra, per quello del sud, anche se ormai è tutto molto meno definito, i Servizi di Informazione. Convenivano con noi che la classe politica attuale dovesse essere azzerata e sostituita con una nuova non compromessa con la precedente ed in grado di portare avanti un grande progetto di ridefinizione delle regole democratiche, con le quali ripartire quasi da zero. Questi nostri compagni di viaggio, avevano soprattutto gli strumenti necessari per agire, che noi non potevamo detenere per la natura stessa della Chiesa: i dossier e la capacità di organizzare interventi cruenti».
Mancini doveva aver assunto una espressione che il monsignore aveva equivocato e che lo portò ad una reazione improvvisa: «che c'è, si scandalizza che un uomo di Chiesa possa fare discorsi del genere? Qui non stiamo parlando di religione o di etica, ma di politica ed il fine giustifica i mezzi, quando non ci sono altre vie d'uscita» ed aveva sottolineato quella sparata assestando un forte pugno sul tavolo. La cosa comunque durò pochissimo, alla stessa velocità con cui si era alterato si fece ricalare sul volto la sua maschera ufficiale e proseguì il discorso come se niente fosse accaduto. «Ciascuno funzionale all'obiettivo, dicevo. Azzerare l'attuale classe dirigente, portando il popolo ad odiare i politici oltre i propri demeriti e questo sistema, che così com'è non consente più di venirne fuori». Man mano che proseguiva, sembrava incrementare il proprio coinvolgimento e adesso appariva davvero infervorato. Si era alzato in piedi ed aveva iniziato a camminare avanti ed indietro, con passi lunghi e

misurati. Più che un prelato sembrava un dotto professore impegnato in una lectio magistralis di scienze politiche. «Indurre il desiderio di un nuovo modello. Le uniche due istituzioni che sembrano essersi salvate in questo catafascio generale sembrano solo la figura del sindaco ed il Presidente della Repubblica. Ma un presidente eletto dai politici in questa fase non può più andare bene, è necessario averne uno scelto dal popolo, e non più solo come figura di garanzia, ma direttamente a capo di un esecutivo interamente scelto da lui, senza i condizionamenti dei partiti, e finalmente dotato degli strumenti necessari per governare. Una sorta di sindaco della nazione. E poi dobbiamo ridurre la dimensione e la complessità del Parlamento, un'unica Camera diciamo con non più di 250 membri, eletti col proporzionale secco, il massimo della rappresentanza, ma anche con poche possibilità di incidere davvero sulle decisioni del governo. Vede, un programma un po' più ambizioso di quello che lei ha indotto ad approvare, pur con nostra viva sorpresa, al punto che abbiamo anche pensato che condividesse i nostri stessi principi e che forse avremmo potuto manifestarci anche prima».

«Speravo solo di interrompere la catena di delitti» aveva ammesso Mancini, interessato soprattutto a favorire quella confessione «mi ero illuso che attuando i suggerimenti che emergevano dai vostri documenti vi sareste sentiti appagati ed avreste smesso».

«Era abbastanza evidente e non solo a noi, direi. Ma non poteva andare così, l'obiettivo era troppo importante e fermarsi a metà con quanto ci era costato in termini economici e di impegno, un peccato mortale» ed aveva sottolineato le ultime parole accennando un sorriso, per la mezza battuta che pensava di aver fatto. Ma vedendo che era caduta nel vuoto, proseguì: «quindi, appena assunto un

controllo diretto o indiretto dello stato, uscire dall'Euro e rinegoziare il debito pubblico, riducendolo sostanzialmente, in modo da rilanciare l'economia e gettare le basi di un nuovo boom, come negli anni '60. I nostri economisti hanno formulato un modello che nel giro di dieci anni potremmo viaggiare a ritmi di crescita del 4-5%». L'ultima affermazione era stata quasi trionfalistica, il prefetto pensò che la volesse finire lì, ma lui non si sentiva ancora pronto ad affrontare ciò che sarebbe venuto dopo. Non sapeva ancora di cosa si potesse trattare, ma non lo era e basta: «Ci posso anche credere, ma a quale prezzo?» era intervenuto ancora, adesso con un piglio diverso «quali sacrifici pensate che la gente normale, il popolo del quale non sembrate molto preoccupati, si dovrà fare ancora carico prima di arrivare a questa crescita economica strabiliante?».
Dubois era apparso quasi sorpreso per quell'uscita da tribuno della plebe, lo fissò interessato e riprese quasi subito: «ma veramente noi tutto questo lo stiamo facendo principalmente per il popolo, per la nazione diciamo, tutti ne trarranno vantaggio, cosa crede sarebbe successo se non avessimo iniziato questa operazione? Glielo dico io, l'Italia sarebbe sprofondata economicamente e socialmente, probabilmente si sarebbe divisa e chi crede avrebbe pagato il conto se non proprio la gente comune?» continuava a guardarlo fisso negli occhi, sembrava volesse capire se lo stava convincendo o no. «Ammetto che i primi anni saranno davvero duri, ma non più di quanto sarebbe avvenuto se avessimo lasciato le cose andare per la vecchia strada». Mancini era infastidito soprattutto dalla ineluttabilità di quella esposizione, Dubois non mostrava di avere dubbi, a sentire lui le cose non potevano andare a finire che in quel modo, non c'erano alternative, né possibili contrattempi che potessero cambiare un destino già scritto. Il monsignore proseguiva senza

interruzioni: «è vero, si dovrà rinunciare a qualche diritto acquisito, a livello sindacale per esempio, ma in cambio di qualcosa che risulterà più appetibile ed importante: lavoro, benessere, capacità di risparmio. Sarà necessario far funzionare la giustizia, le procure avranno un bel daffare per qualche anno per smaltire tutto il lavoro che gli abbiamo dato in questi mesi, nel frattempo prepareremo un contesto più funzionale, con qualche grado di libertà in meno, ma che consentirà di arrivare in fondo ai processi senza la solita prescrizione ed in tempi accettabili. E poi naturalmente il Sud, qui la faccenda è davvero difficile, stiamo mettendo a punto una soluzione che prevede una sola grande regione, un commissariamento generale, con agevolazioni fiscali, incentivi di ogni tipo, ma anche una classe politica locale ridotta all'osso, stipendi più bassi e misure di ordine pubblico davvero rigorose».
Era chiaro che Dubois stava concludendo il suo comizio, Mancini non glielo voleva ancora consentire e tentò di provocarlo: «non mi sembra che abbia completato la risposta alla mia domanda: dov'era la necessità di tutti questi morti? E soprattutto, come può fare la Chiesa a proporsi ancora come ente morale supremo dopo aver fatto questo?». Ma questa volta il monsignore si mostrò più accondiscendente, non sembrava volersi inalberare di nuovo: «Gliel'ho già detto, stiamo trattando di politica, ma se ci pensa bene anche dal punto di vista etico la nostra è stata la decisione più saggia. Fin'ora sono state uccise 49 persone, ne manca solo una, il Presidente del Consiglio in carica, lo faremo al momento opportuno, sarà il colpo finale, quello che farà crollare definitivamente il sistema. Il dossier è già pronto, sarà chiaro a tutti che l'intero governo è marcio fino al midollo, non se ne salva uno. A quel punto una nuova squadra sarà pronta a sostituirlo, il Presidente della Repubblica non potrà far altro

che assegnare a questa l'incarico di formare un nuovo governo e quel che rimane del Parlamento votargli la fiducia. Poi potrà iniziare la fase di risalita. Secondo lei quante persone sarebbero morte se non fossimo intervenuti, tra scontri per disordini sociali, suicidi per disperazione e, spingendosi oltre, per una possibile guerra civile di tipo balcanico? Io credo migliaia. Cinquanta contro migliaia è una buona scelta anche per la Chiesa» e sembrava quasi volesse concludere con una sorta di benedizione pastorale.
«Forse sì, ma non riesco a capire ancora l'esigenza di far fuori questi cinquanta» insistette Mancini, che non intendeva arrendersi «in fondo con i soli dossier avreste raggiunto lo stesso risultato».
«Non sarebbe stato assolutamente la stessa cosa» riprese Dubois questa volta piccato «altrimenti i giornalisti che da anni scrivono articoli e libri sugli scandali della politica avrebbero raggiunto qualche risultato, non le sembra? Ed invece è stato proprio il sangue ad avvalorare il contenuto dei nostri dossier, oltre al fatto di riportare un sacco di informazioni inconfutabili ed inedite». Il prefetto fece un cenno in direzione del generale Guberti: «e se le cose non andassero esattamente come avete previsto, entrerete dalla porta di servizio del colpo di stato militare?». Dubois alzò le spalle con un'espressione di sufficienza. Poteva significare che era un'ipotesi remota, perché tutto sarebbe andato come nei piani, oppure che era talmente ovvio da non meritare una risposta. Ormai era fatta, Mancini aveva esaurito le sue possibilità per prolungare la sua esposizione. Si poteva essere d'accordo o meno, ma bisognava ammettere che quel colpo di stato era un'operazione magistrale, la più mirabolante che fosse mai stata organizzata. Adesso avrebbe finalmente saputo perché avevano deciso di convocarlo, ma Dubois non sembrava così ansioso di comunicarglielo.

Adesso lo guardava scuro in volto, sembrava indeciso su quale strada imboccare e lui ne approfittò ancora: «per favore monsignore, non uccidetelo. Ne avete già eliminati abbastanza e non avete bisogno di un altro morto per raggiungere i vostri scopi. Guardi cos'è successo ad Agostinelli, i vostri sicari hanno fallito l'attentato, il dossier non è stato neppure pubblicato, eppure il politico è stato ugualmente distrutto, solo per l'ipotesi neppure confermata che era entrato nel vostro mirino. Ha detto che il primo ministro sarà l'ultima vittima, il lavoro è fatto, risparmiatelo, pubblicate il dossier e comunque saranno tutti costretti a dimettersi, non è questo il vero obiettivo?».
Dubois aveva ascoltato il suo appello con attenzione, quasi con ammirazione. Era chiaro che lui stava per emettere una specie di sentenza nei suoi confronti, ma lui più che di sé stesso si preoccupava di salvare la vita ad un lestofante, al quale non era neppure particolarmente legato. Che fosse un aspirante martire? «Quello che ha detto le fa onore, ma per il momento resto del mio parere, continuare secondo gli schemi adottati finora ci garantisce il necessario impatto, ma posso convenire che in questo caso si potrebbe anche fare un'eccezione. Le prometto che ci penserò, magari dopo aver fatto appello alle virtù cardinali che sono sepolte da qualche parte nel mio spirito». E adesso si arrivava al dunque: «Piuttosto, parliamo di lei. Come intende muoversi adesso?».
Il prefetto si sforzò di nascondere la paura che aveva e cercò anzi di assumere un atteggiamento disteso e collaborativo.
«Cosa si aspetta che faccia, questa che ha fatto mi sembra una rivelazione difficile da raccontare. Temo che se la riportassi così mi prenderebbero per pazzo. Mi sembra già di vedere i titoli dei giornali “Mancini vittima della troppa pressione dei NASC”. Tutto potrebbe essere smentito troppo facilmente».

«Già, sarebbe proprio così» convenne Dubois.
«Me lo dica lei, una volta che avete deciso di incontrarmi avrete pensato ad una possibile via d'uscita per me».
«Più o meno. Diciamo che abbiamo pensato a delle condizioni che le potrebbero salvare la vita, se dimostrerà di volerle rispettare col massimo impegno. Lei ed il suo amico Angelini avete dimostrato di essere le persone per noi più … fastidiose, ecco sì, questa mi sembra la parola più corretta. Pericolose sarebbe un po' eccessivo». Adesso parlava lentamente, facendo una pausa alla fine di ogni periodo e soppesando le parole una ad una. «Diciamo che non ci dispiacerebbe se vi levaste dalle scatole. Entrambi, ma con modalità diverse. Per quanto la riguarda, mi sembra che, prima di assumere l'attuale incarico, stesse valutando di andarsene finalmente in pensione … ». Mancini annuì. «Ecco, potrebbe riprendere in considerazione questa ipotesi, per esempio. Già da domani potrebbe dare le dimissioni, trovi lei la motivazione più opportuna. Stia un po' più dietro a sua moglie, magari la porti a fare un bel viaggio. Può aiutare a rinsaldare il vostro matrimonio. Poi non le sto neppure a dire che non dovrà fare parola di ciò che le ho raccontato con nessuno, ripeto con nessuno, soprattutto con monsignor Angelini».
«Questo mi sembra piuttosto difficile» era intervenuto il prefetto «lui sa di questo incontro. Non credo possa immaginare chi è presente stasera e ciò che mi ha appena raccontato, ma di certo si aspetta che gli riferisca come è andata. E lei sa quanto può essere insistente quando vuol arrivare a ciò che gli interessa».
«Si inventi qualcosa, gli dica per esempio che si è ritrovato in una stanza da solo e da un interfono ha sentito una voce annunciare che i NASC si sarebbero fermati, se lei avesse lasciato il suo incarico. O qualcosa del genere». E ripetette

quel gesto con la mano a sottolineare l'inutilità di approfondire ulteriormente quell'argomento. Ma Mancini non intendeva demordere, almeno su quel punto: «Non se la berrà mai!».
«Lei faccia come abbiamo detto. Poi se non vorrà desistere dai suoi intenti, ci penserà il Vaticano a rimetterlo al suo posto» e la sua mano aveva avuto uno scatto, quasi una vibrazione, un movimento che gli aveva fatto pensare a qualcosa di davvero terribile. Ma poi riprese: «chiaramente seguiremo ogni vostra mossa, ogni colloquio, non possiamo certo compromettere tutto adesso che siamo così vicini alla meta, non le sembra?» gli porse la mano per salutarlo: «non vi permetteremo di interferire, se lo ricordi» e, dopo avergliela stretta con vigore, si allontanò attraverso una porta camuffata in una parete. Gli altri quattro, che erano sempre stati assolutamente in silenzio, lo seguirono diligentemente senza accennare neppure ad un saluto.
«Vogliamo tornarcene a casa?» gli chiese Rostagno del quale si era quasi scordato. Mancini accennò di sì, senza parlare, e si avviò dietro di lui seguendo il percorso ormai noto. Era molto tardi, la strada risultò praticamente deserta. Era una notte particolarmente limpida e scura, Mancini si era concentrato sulla costellazione di Orione, che campeggiava davanti a loro in mezzo a quel cielo nero. Ogni tanto incrociavano un'auto che proveniva da Roma, quei fari improvvisi accecavano le sue pupille dilatate e faceva fatica a riprendere la visione notturna. Alla fine decise di rompere un silenzio che durava da diversi minuti: «è stato lei ad uccidere Madoni, vero?».
Rostagno dette l'impressione di aspettarsi quella domanda, girò un attimo la testa verso di lui, per poi concentrarsi di nuovo sulla strada, che in quel tratto era particolarmente tortuosa. «Si» disse semplicemente dopo qualche secondo. Mancini annuì automaticamente e poi riprese: «non poteva

essere che così. Ma mi sono sempre chiesto perché lì dentro, in una situazione così complicata. Non sarebbe stato più agevole durante la cattura o qualcosa del genere?».
L'altro non sembrava tanto propenso a rispondere, ma alla fine accondiscese a farlo: «vede Mancini, i quattro agenti che hanno eseguito il sequestro insieme a me, sono molto bravi, mi fido davvero di loro, ma non fanno parte del complotto ed avrei avuto qualche difficoltà a spiegare perché dovevamo eliminarlo. L'agente che invece avevamo messo a sorvegliarlo è proprio una mia persona. Lo abbiamo impiccato insieme e poi ho fatto l'iniezione che lo ha messo fuori combattimento per qualche ora. Alla fine la verità è sempre la più semplice». Il resto del viaggio trascorse nel silenzio più assoluto. Una volta davanti a casa, il prefetto scese dall'auto senza proferire parola, alzò solo una mano dopo aver già richiuso la portiera e Rostagno fece altrettanto prima di ripartire a velocità sostenuta.

– – –

Fece tutto quanto gli era stato intimato, si dimise giustificando quella decisione improvvisa con motivi di salute, ma non trovò la fila di sostenitori a pregarlo di ripensarci: era davvero il momento di lasciare. Poi presentò la domanda di quiescenza e si rimise in aspettativa, in attesa che fosse accettata. Pensò che anche quella del viaggio non era una cattiva idea, ed andò ad informarsi presso un'agenzia. Sapeva però che, prima di partire, doveva raccontare tutto ad Angelini, glielo doveva, a dispetto del rischio che avrebbero corso entrambi. Dalle parole di Dubois aveva capito che avevano piazzato dei microfoni spia per ascoltare i loro discorsi. Doveva trovare il modo di evitarli, non avrebbero dovuto neppure sospettare che non aveva rispettato le consegne. Dopo averci pensato ben bene, chiamò il suo amico monsignore e gli propose una

passeggiata a villa Ada, gli sembrava il luogo più adatto per capire se c'era qualcuno a controllarli e soprattutto ad ascoltare ciò che si sarebbero detti. Era una giornata piuttosto fresca, ma soleggiata, c'era poca gente e questo li aiutava ad controllare i possibili sospetti, ma non avevano individuato nessuno che potesse rientrare in quella categoria. Gli disse tutto, anche della storia alternativa suggerita da Dubois. Angelini lo aveva ascoltato con estrema attenzione, interrompendolo ogni tanto per chiedere dei particolari anche apparentemente irrilevanti, e senza fare commenti. Al termine del resoconto aveva detto solo che ci avrebbe pensato su e che ne avrebbero potuto riparlare in seguito. Poi gli aveva augurato buon viaggio e ciascuno era tornato a casa propria, dove il prefetto aveva trovato Rostagno con l'auto parcheggiata proprio davanti al suo portone.
«Signor prefetto» lo aveva apostrofò uscendo dall'auto ed accennando ad un mezzo saluto militaresco al cappello che non portava «e allora che facciamo, andiamo a raccontare a monsignor Angelini le nostre faccende?». Mancini cercò di controllarsi e replicò che aveva riportato la storia alternativa suggerita da Dubois, che secondo lui non l'aveva bevuta, ma che stranamente non aveva trovato niente da obiettare sul momento. Il maggiore non sembrava convinto: «ma dov'era la necessità di andare fino a Villa Ada per raccontargli quelle quattro fregnacce, vi siete sempre incontrati a casa sua. Le ricordo che lei si è impegnato a mantenere il segreto» l'atteggiamento continuava ad essere piuttosto aggressivo. Mancini iniziò a preoccuparsi, ma cercò di mascherarlo il più possibile: «Villa Ada è un bel posto, è equidistante dalle nostre rispettive abitazioni, oggi è una bella giornata. Che altro vuole da me? Ho fatto tutto ciò che mi avete ordinato, dopo domani parto e sto via quindici giorni. Non so che altro dirvi» e lo lasciò lì senza aspettare eventuali repliche.

Rostagno non fece niente per fermarlo, ma non dette neppure l'impressione di ritenersi soddisfatto di quelle giustificazioni.

– – –

La vita dei coniugi Mancini aveva ripreso il suo corso sonnacchioso, erano tornati da quel primo viaggio e, visto che gli era piaciuto molto, ne avevano fatto anche un secondo, quell'estate che stava per volgere al termine. Il prefetto aveva ripreso le abitudini di un anno prima, indossando di nuovo la tuta da ginnastica, leggendo la solita pila di giornali tutte le mattine e scervellandosi su come passare tutto quel tempo libero. Unica vera novità erano le passeggiate che faceva abbastanza spesso col suo amico monsignore. Si ritrovavano all'ingresso di qualche parco cittadino ed erano capaci di passare anche un pomeriggio intero tra chiacchiere, ricordi e vere e proprie analisi dei fatti più rilevanti.
Gli omicidi si erano fermati da qualche mese ormai, mentre il flusso delle notizie sui procedimenti giudiziari non ne voleva sapere di ridursi, ormai il lavoro delle procure si auto alimentava col procedere delle indagini, senza avere più bisogno di altri dossier.
Rostagno non si era più fatto vedere né sentire e questo gli aveva dato molto sollievo.
La sera precedente una nuova formazione politica si era presentata agli elettori, lo aveva fatto in grande stile, tutte le principali testate erano state invitate alla conferenza stampa e queste non l'avevano certo snobbata, a dispetto del fatto che per lui volti e nomi fossero totalmente sconosciuti. Erano tutti intorno ai quarant'anni, decisamente giovani rispetto a ciò che rimaneva della classe politica attuale, ma ciò che colpiva era che si proponevano come una squadra di governo vera e propria, con ruoli e compiti già qualificati ed un programma ben articolato. Quello che si candidava come primo ministro

gli era sembrato un personaggio carismatico, chiaro, deciso e sicuro di sé. Ma anche gli altri che avevano contribuito ad illustrare il programma apparivano persone affidabili e competenti, quasi il contrario della sensazione fornita dai loro possibili concorrenti. Ma dove erano stati nascosti fino a quel momento? Erano chiaramente dei conservatori, ma alcuni dei punti elencati strizzavano l'occhio agli elettori moderati progressisti. Il momento prescelto per quella operazione di marketing era perfetto, ormai mancavano circa nove mesi alla fine della legislatura e chi voleva concorrere doveva iniziare a farsi vedere. Quella mattina Mancini voleva proprio sentire il parere del suo amico, avevano già fissato l'appuntamento e ci era andato pieno di curiosità.
«Opus Dei» furono le prime parole di Angelini, accompagnate dal movimento negativo della testa: «no buono. Sono loro, caro mio, sono quelli di Dubois. Per amor del cielo, gente indubbiamente preparata, che ha avuto anni di formazione ad altissimo livello, ma a me piacciono poco. Sono tradizionalisti, dogmatici e poi, non si sa come mai, se c'è qualcosa di torbido, inquietante per la Chiesa, ce li trovi in mezzo. Ricorderai la vicenda dello IOR per i fondi a Solidarnosh, che poi si concluse con la morte di Calvi e la bancarotta del Banco Ambrosiano. Probabilmente bisogna fare una bella tara a ciò che si dice su di loro, ma anche adesso, a meno che non abbia preso una cantonata, li troviamo nel disegno strategico dei NASC».
«Scusa, ma non mi sembrava che Dubois appartenesse all'Opus Dei» interagì il prefetto.
«In effetti no, ma vuol dire poco. Avranno fatto un accordo, anche loro hanno bisogno di gente valida per proporre una alternativa che stia in piedi, e se ricordi gli obiettivi sciorinati dal vicario, praticamente hai fatto scopa». Avevano proseguito la loro passeggiata tra la formulazione di ipotesi

che quasi subito decadevano e lunghi silenzi a pensare come poteva proseguire quella discesa in campo. Poi Angelini ebbe quasi un sussulto: «il semestre bianco, il semestre bianco è quello a cui mirano». Era davvero difficile seguire i suoi pensieri turbinanti, in effetti quell'uscita improvvisa sembrava proprio entrarci poco con quanto si erano detti fino a quel momento, per cui Mancini si era messo pazientemente in attesa che il suo amico chiarisse cosa voleva dire. Smaltito il momento di concitazione, Angelini si era reso conto di non essersi spiegato a sufficienza, lo aveva preso per un braccio per costringerlo a fermarsi e gli si era messo davanti puntandogli l'indice sul petto: «Che succede durante il semestre bianco?» fu la domanda perentoria.
«Il Presidente della Repubblica non può sciogliere le camere» rispose Mancini, quasi ripetendo a pappagallo una lezioncina di educazione civica.
«Bravo, e che cosa accadrebbe se il governo cadesse in modo irreparabile durante quel periodo?».
Questa volta fu lui ad avere una sorta di folgorazione: «il Presidente sarebbe costretto ad assegnare un nuovo mandato e la squadra presentata ieri sera probabilmente sarebbe l'unica disponibile sulla piazza. Si ritroverebbero al potere in tre mesi, apparendo i salvatori della Patria. Alle elezioni non avrebbero rivali, vittoria assicurata».
Angelini aveva ritratto la mano, alzando e scuotendo quel dito per dirgli che aveva fatto centro, era quella la chiave di volta.

– – –

Avevano fissato di ritrovarsi proprio subito dopo pranzo, le giornate si erano accorciate parecchio ed anche se non faceva ancora proprio freddo, man mano che calava il sole l'umidità si faceva sentire per due attempati signori come loro. Nell'ultimo periodo quelle passeggiate non erano state più

così frequenti, sembrava avessero esaurito gli argomenti di conversazione e, quando uno, quando l'altro, era capitato che accampassero delle scuse per rinviare la solita uscita. In particolare, facevano fatica a riprendere l'argomento NASC, entrambi lo vivevano ormai come qualcosa di ineluttabile, una sconfitta personale che si manifestava con la vertiginosa crescita dei consensi per quello che sarebbe certamente diventato il prossimo governo della Repubblica.
Angelini aveva avuto degli impegni in quel periodo, non si vedevano da diversi giorni e quella telefonata per fissare l'appuntamento aveva fatto insospettire il prefetto: il tono della voce era più vivo dal solito, c'erano delle novità nell'aria. Mancini ne aveva avuto la conferma appena notata quell'espressione furbetta che aveva sul viso mentre gli veniva incontro, un'espressione che conosceva bene e che poteva significare solo che ne aveva pensata un'altra delle sue. Angelini infatti lo prese sotto braccio e gli disse subito: «che ne diresti se provassimo a mettere i bastoni tra le ruote ai NASC? Potrebbero esserci le condizioni per farlo». Il prefetto non aveva neppure provato a reagire, l'altro non si sarebbe fatto pregare ed infatti il monsignore riprese a parlare quasi subito: «ti ricordi quel piccolo incarico che mi hanno dato al seminario? Te ne ho parlato un paio di settimane fa» Mancini si limitò a fare sì con la testa. «Beh, niente di importante, ma mi ha consentito di conoscere un giovane seminarista. Gli ho dovuto parlare a lungo, questioni di fede, niente che ti possa interessare, ma a parte questo ho scoperto che è un mago del computer» ed a quel punto fece una pausa per valutare l'espressione dell'ascoltatore, che iniziava a farsi interessata. «Insomma, facciamola breve, mi ha dimostrato che è in grado di controllare il sito dei NASC».
«Bravo davvero, i nostri esperti non erano neppure riusciti a capire dove fosse. Ma come pensi si possa sfruttare questa

possibilità?» Mancini aveva intuito la sua idea, ma voleva fosse lui ad illustrargliela.
«È un piano tutto da definire, naturalmente, ma pensa un attimo ai passaggi chiave: quanto manca all'inizio del semestre bianco?» chiese come un vecchio insegnante pedante.
«Un mese o giù di lì» e dall'intonazione della voce gli aveva fatto capire che quel modo di fare gli dava abbastanza fastidio, per cui l'altro lasciò perdere quel ping pong e proseguì: «esatto, vedrai che poco dopo ci sarà l'attentato al primo ministro e la pubblicazione del solito malloppo sul loro sito. Potremo provare ad impedire l'uno e l'altro, se il Presidente non muore e soprattutto se il dossier sul governo non finisce in pasto all'opinione pubblica, credo che qualche problemino potrebbero iniziare ad averlo».
Il prefetto rimase a guardarlo in silenzio, con la sua maschera scettica calata sul volto.
«E dai, un po' d'ottimismo, sempre con quel muso lungo» sembrava un rimprovero, ma l'espressione ed il tono erano alquanto accondiscendenti.
«Ottimismo? Quelli ci ammazzano, te, me, mia moglie …».
«Eh, per quanto ci rimane da vivere» disse il monsignore sempre troppo allegro, mentre vedeva l'altro iniziare a toccarsi in zone intermedie: «e poi non è detto, possiamo prendere le nostre precauzioni».
«Ma il seminarista lo sa quello che rischia? Lui non mi sembra troppo avanti con gli anni» Mancini non sembrava proprio disposto a farsi smontare.
«Guarda, è più determinato di te e me messi insieme, l'ho convinto che questa potrebbe essere la sua prova di fede» e vide Mancini strabuzzare gli occhi: «che hai fatto? Ma povero ragazzo, plagiato da un vecchio in delirio mistico» e fece per liberarsi dalla presa al braccio, per allontanarsi. Ma l'altro

dimostrò di avere più forza di quanta ci si potesse aspettare da lui e riuscì a trattenerlo, assumendo una espressione furente: «ascoltami bene, mi ci hai trascinato tu, adesso c'è la possibilità di fermare questa follia, io non posso fare tutto da solo, abbiamo bisogno di te, delle tue relazioni e non ti permetterò di sfilarti proprio adesso» ed aveva quasi l'affanno dopo questa sparata, mentre lo guardava quasi con odio. Mancini non lo aveva mai visto in quello stato, era sconcertato ed anche un po' intimorito. Angelini se ne accorse, recuperò rapidamente la sua solita aria mansueta ed aggiunse: «chi si estranea dalla lotta … » e sentì il prefetto rispondere: « … è 'n gran fijo de 'na mignotta». Aveva vinto, adesso potevano iniziare a lavorare.

La messa a punto del piano procedeva spedita, ma c'era un punto sul quale non riuscivano a trovarsi d'accordo. Mancini voleva coinvolgere la squadra di tecnici del ministro: se quella era una guerra, avevano bisogno di un esercito da mettere in campo, lui la pensava alla vecchia maniera. Con una piccola unità, speciale quanto ti pare, puoi limitarti a delle incursioni, a delle azioni di disturbo, ma non sarai mai in grado di assestare il colpo decisivo. Angelini come al solito si dimostrava più pragmatico, l'era dei carri armati era finita da un pezzo e loro avevano bisogno di tutto, fuorché di qualche chiacchierone che andasse in giro a vantarsi di appartenere al gruppo che doveva smontare i NASC ed alla fine il prefetto dovette convenire che operare in pochi era il male minore.
Il compito di avvertire il governo del pericolo fu chiaramente assunto da Mancini, che si scervellò tre giorni interi prima di trovare una modalità che non gli apparisse quasi un suicidio. Il rischio DIS era sempre dietro l'angolo. Per qualche mese aveva fatto il bravo ragazzo e potevano aver ridotto lo stato di allerta, ma pensare che si fossero dimenticati di lui era

davvero una pia illusione. L'idea che aveva partorito con grande travaglio era di far arrivare al Ministro degli Interni una busta attraverso un suo insospettabile parente, che lui aveva conosciuto anni prima e col quale aveva mantenuto un minimo di contatto. Era piombato a casa dell'uomo camuffato e senza preavviso, suscitando una certa perplessità per quello strano approccio, ma quando gli aveva rivelato che era in gioco la solidità del governo di cui faceva parte suo cugino e che lui sarebbe stato un protagonista di quel tentativo di salvataggio, si era messo a completa disposizione. Aveva voluto catechizzarlo ben bene, per convincerlo ad adottare tutte le cautele possibili, ma l'uomo si era dimostrato piuttosto sveglio e proprio lui aveva trovato la soluzione più adatta a portare a termine quell'operazione. Aveva chiamato il ministro inscenando una situazione familiare delicata di cui dovevano assolutamente parlare e poi era andato a trovarlo al ministero. Mentre andavano verso il bar a prendere un caffè, in un corridoio dove presumibilmente nessuno poteva avere interesse a posizionare dei microfoni spia, era riuscito a consegnargli la busta, senza farsi vedere, ed a riferirgli le cautele da prendere per la sua apertura. Dentro c'erano le istruzioni per l'incontro in un boschetto nei pressi della casa di campagna dove il ministro passava i fine settimana liberi da impegni.

Il sabato pomeriggio successivo si trovarono lì e Mancini poté spiegare tutta la questione: il probabile attentato, il dossier già pronto, l'infedeltà del DIS, il rischio del colpo di stato militare, il coinvolgimento di Cosa Nostra e delle Massoneria, oltre che il ruolo guida del Vaticano e dell'Opus Dei. Poi gli aveva spiegato come avevano pensato di agire e gli aveva consegnato la lista delle persone da arrestare, eventualmente da integrare da parte sua, ed un cellulare con una scheda estera difficile da intercettare: l'avrebbero usato il minimo

indispensabile e solo con sms. Alla fine del lungo discorso la faccia del ministro era terrea, ma aveva capito perfettamente e, soprattutto, condivideva il loro piano senza remore.
Il mattino successivo sua moglie era partita in treno per raggiungere la sorella a Milano, su suggerimento del marito aveva acquistato il biglietto in contanti e non aveva fatto nessuna prenotazione.
Angelini si era invece concentrato sulla preparazione di un falso dossier che coinvolgeva la squadra Opus Dei in una serie di vicende piuttosto incresciose. Quel compito era tutt'altro che semplice da portare avanti, per la scarsa conoscenza delle persone e per l'attendibilità apparente che doveva assolutamente dimostrare. Oddio, un bravo sostituto procuratore non ci avrebbe messo molto a capire che era quasi tutto inventato, ma la sua funzione era solo tattica, doveva evitare che avessero il tempo per salire e radicarsi al potere, altrimenti il tutto rischiava di andare in malora.

– – –

All'inizio del semestre bianco tutto era pronto e giusto il giorno dopo qualcuno aveva provato a pubblicare la solita cartella sul sito dei NASC, documenti immediatamente intercettati ed accantonati, in modo che nessuno potesse scaricarli. Il seminarista però non era riuscito ad individuare chi aveva operato e da dove, per cui aveva innalzato ai massimi livelli tutte le barriere di protezione di quell'ambiente tecnico, per evitare che fosse in qualche modo violato o addirittura distrutto e sostituito con un altro, che chiaramente lui non avrebbe più potuto controllare. Quello comunque era il segnale, i due si erano trasferiti rapidamente nel seminario, da dove operava il loro specialista e che sarebbe stato il quartier generale fino alla fine di uno scontro il cui esito positivo era tutt'altro che scontato. Mancini ne aveva avuto la

sensazione precisa entrando in quell'ampia stanza, dove c'erano solo quattro computer, un ragazzo e, incluso lui, due persone anziane che sembravano le più inadeguate possibile ad affrontare una guerra tecnologica. Può darsi si fosse lasciato condizionare da tutti quei film americani che aveva visto negli ultimi mesi, dove compaiono decine di persone a maneggiare apparati sofisticatissimi, tramite i quali controllare satelliti e distruggere obiettivi remoti con potenti raggi laser, ma la pochezza della squadra e degli strumenti a disposizione facevano davvero fatica a sostenere la sua fiducia per ciò che stavano tentando di fare e che non gli era neppure troppo chiaro. Se non altro aveva finalmente conosciuto Roberto, il fulcro di tutta l'operazione, un ragazzo minuto di una ventina d'anni, ma con un viso quasi glabro che gli faceva dimostrare anche qualcosa in meno. Indossava una tonaca grigia, lunga fino ai piedi, che lo faceva apparire lontano anni luce dalla figura classica dell'hacker. Dopo essersi presentato, senza perdere altro tempo aveva ripreso quella posizione leggermente ingobbita davanti ai due computer che stava manovrando contemporaneamente: su quegli schermi scorrevano in continuazione delle righe, che si faceva anche fatica a leggere per come si rincorrevano veloci. Così si erano seduti alle sue spalle e lo guardavano ammirati, mentre catturava con un colpo d'occhio una qualche situazione, interveniva su una tastiera per controbatterla, e poi controllava l'esito del suo intervento, per passare subito dopo a verificare il contenuto dell'altro video, quasi senza soluzione di continuità. Nei pochi momenti di pausa Roberto cercava di tenerli aggiornati su ciò che stava facendo per parare quegli attacchi provenienti da diverse direzioni: i termini che usava per loro due erano astrusi, così si limitavano a dimostrargli tutta la loro fiducia, con qualche incitamento e gesti di approvazione, le poche volte che si

voltava verso di loro, ma poi finivano per guardarsi tra loro un po' perplessi e smarriti. Dopo un po' di quella pantomima, Angelini aveva preferito occuparsi del loro sostentamento, era andato alle cucine a prendere da mangiare e da bere e Roberto aveva dimostrato di apprezzare molto quel gesto di attenzione da parte di una persona così importante ai suoi occhi.
La giornata proseguiva a folate, c'erano dei momenti che Roberto sembrava un tarantolato per star dietro a ciò che stava succedendo, poi seguivano delle pause o comunque una diminuzione dell'intensità degli attacchi ed a quel punto magari faceva qualche commento, si girava verso di loro, faceva un leggero sorriso, ma si capiva che iniziava ad essere stanco e molto meno fiducioso rispetto alle fasi iniziali. In una di quelle pause disse che doveva andare in bagno, prima che gli scoppiasse la vescica. Mise entrambi davanti ai computer e spiegò loro qualche comando di sopravvivenza, stette qualche secondo ancora a verificare come se la cavavano e fuggì dalla porta. Tornò in brevissimo tempo, trovando una situazione prossima alla capitolazione. Li fece sloggiare senza tanti complimenti, e riprese la sua battaglia come un invasato. Dopo un quarto d'ora era riuscito a tappare le falle, ma era chiaro che non poteva andare avanti ancora per molto, così da solo e con attacchi che si intensificavano continuamente.
«Mettevi davanti agli altri computer» aveva ordinato perentoriamente ad un certo punto. I due avevano obbedito senza fiatare, erano chiaramente saltate le gerarchie, ma a nessuno venne in mente di risentirsi, non in quelle condizioni: un bel “lei non sa chi sono io” sarebbe sembrata davvero l'uscita di un vecchio trombone. Erano seguite una serie di istruzioni per l'uno e per l'altro, che il prefetto ed il monsignore si sforzavano di mettere in pratica, con risultati non proprio

eccelsi. Ma Roberto non riusciva proprio a lasciare le sue postazioni, neppure per affiancarli pochi minuti, il minimo indispensabile per renderli operativi sulle casistiche più facili e ricorrenti. Così erano seguiti alcuni: «allora vi muovete?», «non così, ho detto ...», «un po' di attenzione, cavolo! Quando passa ...» ed altri rimproveri di questo genere. Comunque, quel modo di fare piuttosto spiccio dette i suoi risultati: dopo una mezz'ora i due stavano dando un certo contributo e gradualmente la tensione cominciò a scemare. Roberto adesso aveva il tempo di capire quale poteva essere la linea evolutiva dell'attacco ed appena ebbe un attimo libero, passò da loro per rincuorarli e sostenerli, quasi a scusarsi per averli trattati male nel momento di massima concitazione. Loro ormai si sentivano parte integrante di quella specie di videogioco e proseguivano ad eseguire quelle azioni ripetitive e poco comprensibili, ma soddisfatti per il fatto che non erano stati solo a guardare.
Per il resto del pomeriggio continuò quel susseguirsi di azioni e reazioni sulla rete a colpi di righe di comando ed ogni altro artificio, ma man mano cresceva la sensazione che o i nemici si inventavano qualcosa di nuovo ed inatteso, o non sarebbero più riusciti a sfondare. Dopo diverse ore, l'intensità degli attacchi sembrò esaurirsi, poteva essere benissimo solo una pausa di riflessione, ma il tempo passava e niente faceva pensare ad una possibile ripresa a breve. Quella battaglia senza esclusione di colpi sembrava proprio vinta, ma adesso dovevano procedere ed in fretta con i passi successivi, se volevano avere la speranza di vincere anche la guerra. Fino a quel momento avevano dovuto attendere, se non fossero riusciti a mantenere il controllo del sito, infatti, tutto quel marchingegno poteva essere vanificato dal discredito che immediatamente sarebbe piombato addosso al governo. Ma i NASC potevano sempre decidere di spedire il dossier non

pubblicato a qualche giornale, anche se quella modalità non era stata mai utilizzata e quindi avrebbe suscitato qualche dubbio sull'attendibilità del materiale.
La fase uno prevedeva di allertare il Ministro degli Interni tramite il cellulare che gli era stato consegnato. A quel segnale tutte le forze prescelte per eseguire quell'operazione avrebbero dovuto raggiungere i punti di partenza loro assegnati. Quel primo passo era particolarmente delicato, come del resto era stata la selezione del personale da utilizzare, perché non avrebbe dovuto mettere all'erta le persone della lista ed eventualmente coloro che potevano avvertirle. Si sapeva già, purtroppo, che il capomafia non riconosciuto da Mancini, proprio per questo motivo sarebbe riuscito a sfuggire alla cattura. Il messaggino con le parole convenzionali partì e l'operazione ebbe inizio.
La fase due prevedeva che Angelini andasse dal Segretario di Stato a spiegargli il complotto di Dubois. Il vecchio monsignore era uno dei pochi a conoscere un percorso particolare che gli consentiva di arrivare ai suoi appartamenti praticamente senza incontrare ostacoli, e quello seguì. Quando arrivò a destinazione indisturbato, svegliò il cardinale, gli spiegò come stavano le cose, riuscì a convincerlo e solo quando lo sentì chiamare le guardie svizzere per mandarle ad arrestare Dubois avvertì Mancini che poteva proseguire col piano.
La fase tre era semplicemente la conferma che gli arresti potevano iniziare. Partì il secondo messaggio destinato al ministro e poco più di un'ora dopo arrivò la conferma che erano tutti sotto custodia.
Adesso mancava la quarta ed ultima fase, Roberto pubblicò sul sito dei NASC, da lui salvaguardato, il falso dossier sulla squadra Opus Dei. Per il momento avevano terminato, adesso la palla passava ai media ed alle Procure della

Repubblica, ma il colpo di Stato si poteva dire sventato.
I due artefici del contro complotto però, per quanto stanchissimi, non volevano andare a riposare prima di aver esaminato il dossier sottratto. Avevano ripreso posto davanti ai due portatili che li aveva visti protagonisti, erano uno di fronte all'altro e nessuna barriera impediva che i loro sguardi si incrociassero, ogni volta che alzavano gli occhi da quei documenti che leggevano rapidamente. E quegli sguardi erano più che sufficienti a descrivere il loro stato d'animo con dovizia di particolari. Quelle prove facevano accapponare la pelle, dire che quel governo era marcio poteva passare per un complimento e loro lo avevano appena salvato. Ma come potevano essere sicuri che quello sponsorizzato da Dubois sarebbe stato peggiore? Perché non dar loro una chance per dimostrare di cosa erano capaci? Dubbi di quel tipo frullavano incessanti nelle loro menti, ma a quel punto non avrebbero comunque potuto tornare indietro. Si aveva un bel dire che un governo liberamente scelto era comunque meglio di un altro, forse anche capace, ma imposto non si sa per tutelare gli interessi di chi. La domanda da farsi era un'altra: in quegli ultimi anni c'era mai stato un governo liberamente scelto? Non è che tutti quanti erano stati il risultato di una grande mistificazione? A giudicare da ciò che avevano appena terminato di leggere, sembrava proprio che valesse quell'ipotesi. Avevano terminato, era ormai notte fonda e si stavano guardando l'un l'altro alquanto perplessi.
«Un fatto positivo comunque è venuto fuori» disse Mancini qualche secondo dopo. Angelini lo guardò interrogativo, non capiva proprio a cosa si riferisse. «Dai, è facile: Dubois alla fine ha rinunciato ad eliminare il primo ministro, ha ascoltato la mia supplica». Il monsignore sorrise senza fare commenti. In effetti ciò che avevano letto era più che sufficiente per espellere tutti quanti dalla vita pubblica per il resto dei loro

giorni, senza dover pensare a delle esecuzioni capitali. Il prefetto fece capire che aveva proprio bisogno di andare a dormire, mentre gli altri due sembrava avessero ancora qualcosa da fare. Così augurò loro la buona notte e si diresse verso la cameretta che gli era stata assegnata. L'adrenalina accumulata in quella giornata era andata giù di colpo, si sentiva svuotato e gli occhi gli si stavano per chiudere, a dispetto degli sforzi che faceva per impedirlo. Quando giunse nel chiostro, la situazione cambiò repentinamente: a non più di trenta metri da lui riconobbe Rostagno, che lo stava aspettando con la pistola in pugno e che aveva già iniziato a correre nella sua direzione. In quel momento capì che cos'era il vero terrore ed avvertì quella specie di sapore di metallo che inspiegabilmente ti ritrovi in bocca in casi del genere. Si girò e fuggì più in fretta che poteva ed anche di quanto credeva di essere in grado di fare. Ma il maggiore era troppo più giovane, prestante ed allenato, dopo pochi secondi l'aveva già raggiunto, spingendolo e facendolo cadere rovinosamente in terra. Non gli sembrava di aver sbattuto la faccia, ma il sapore del sangue in bocca era inconfondibile, come pure il bruciore delle abrasioni sulle mani, procuratesi nel tentativo di ripararsi dalla caduta. Lo aveva preso per un braccio e costretto a girarsi sulla schiena con violenza, questa volta sentì molto bene il dolore alla testa che con quella torsione aveva finito per sbattere sul pavimento di pietra. Poi gli aveva piantato il ginocchio sul plesso solare per tenerlo fermo e gli aveva tappato la bocca con una mano, per impedirgli di gridare. In quella condizione respirava a fatica. Lo vedeva incombere su di lui, vicino al punto da sentirlo alitare, come pure avvertiva il freddo della canna della la pistola che gli premeva proprio in mezzo agli occhi. Tremava come una foglia, ma non gli sembrava fosse per la paura, piuttosto era una reazione allo sforzo fatto per fuggire, alla scomodità di

quella posizione ed a quella situazione assurda.
«Vecchiaccio malefico» lo aveva apostrofato il maggiore «hai finito di rompere i coglioni. Dì le ultime preghierine, tu che ami tanto frequentare conventi e monsignori, perché tra due secondi sei morto» e così dicendo aveva alzato il cane della sua Beretta di ordinanza. Lui aveva provato a dire qualcosa, chiaramente senza riuscirci in quelle condizioni, e Rostagno aveva allentato un po' la presa. «Ma come fa ad essere qui? Mi avevano assicurato che erano stati arrestati tutti» sarebbe morto, ma prima voleva assolutamente levarsi quel dubbio.
«Ah, adesso vuoi fare pure conversazione! Ma sì, te lo posso anche dire, io ho un fratello gemello, siamo uguali, due gocce d'acqua, hanno preso lui per sbaglio. Davvero un colpo di fortuna che sia venuto a casa mia per qualche giorno. Tanto domani sarà già fuori e verranno a cercare me, ma io … » SDENG fu il forte rumore che sentì all'improvviso. Rostagno sbarrò gli occhi e lentamente si accasciò su di lui aprendogli la visuale e mostrando Angelini con un grosso candelabro di ottone impugnato a due mani come una mazza da baseball. Lo aveva aiutato a togliersi quel corpo inanimato di dosso e poi a rialzarsi. Verificato che a parte qualche livido ed escoriazione tutto andava bene, iniziarono ad occuparsi del maggiore, che continuava a restare svenuto ai loro piedi.
«Mi hai salvato la vita» gli aveva detto appena finito di legarlo come un salame.
«Non è che mi avevi dato tante alternative, appena finito con te sarebbe passato ad occuparsi di me. Sai com'è, un po' di sano egoismo» e si misero a ridere insieme e di gusto. Dopo poco arrivò una volante, gli agenti presero in custodia Rostagno e lo portarono a raggiungere i suoi compagni di ventura. Passarono dall'infermeria a prendere un po' di ghiaccio e dei cerotti e poi, finalmente, i due riuscirono ad andare a dormire.

– – –

Dopo qualche giorno erano cominciati a calare gli effetti di quella sorta di sbornia provocata dagli avvenimenti che si erano accavallati incessantemente nell'ultimo periodo.
Il prefetto era tornato alle sue abitudini sedentarie, mentre i commenti a quella operazione che aveva smantellato i NASC cominciavano ad affievolirsi. Alla fine solo una parte della verità era uscita fuori, la scomparsa di Dubois dalla scena politica vaticana fu giustificata con un malore che lo avrebbe colpito nel sonno, guarda caso proprio la notte degli arresti. Quel gran cancan era riuscito a far passare la notizia in secondo piano e a quel punto sembrava che nessuno fosse più interessato al suo stato di salute. Dopo qualche giorno, fu emesso un comunicato che il vicario stava meglio, ma che avrebbe avuto bisogno di un adeguato periodo di riposo. Nessuno ne avrebbe sentito più parlare.
La squadra di governo dell'Opus Dei non risultò direttamente coinvolta nel complotto, ma il contenuto del falso dossier preparato da Angelini ebbe una notevole risonanza e quasi subito si era ritirata dalla competizione elettorale, prima che a qualcuno fosse venuto qualche dubbio sulla sua autenticità. A pensarci bene, più che quella sequenza di calunnie, che nel giro di pochi giorni potevano anche essere sbugiardate, la loro decisione era stata provocata dalla scomparsa dalla scena di coloro che li sostenevano ed in queste condizioni non se l'erano sentita di proseguire da soli.
La signora Rosa era tornata a casa, aveva detto a suo marito che quei pochi giorni a Milano erano stati certamente l'aspetto più positivo dell'intera vicenda e che intendeva tornare da sua sorella molto più spesso di quanto non avesse fatto negli ultimi anni. Lui non ebbe niente da ridire su quei propositi e tutto ritornò come prima della separazione.

Ciò che aveva dato un certo fastidio a Mancini era stato invece il trionfalismo col quale il governo, ed il ministro degli Interni in particolare, aveva celebrato lo smantellamento dei NASC. Li poteva capire, avevano certamente di che essere contenti, ma lui non poteva dimenticare il contenuto di quel dossier. Aveva deciso di far passare il momento di euforia, ma voleva assolutamente capire che intenzioni avessero per il futuro. L'appuntamento gli era stato concesso per quella mattina, così si trovò a ripetere, forse per l'ultima volta, quel rito della vestizione, alla stessa stregua di un antico samurai. Agghindato di tutto punto, era entrato nel grande studio dove lo aspettavano il ministro ed il capo della Polizia, che lo accolsero con grande calore. I complimenti, i ringraziamenti e le battute si sprecarono, fino a quando non venne fuori la parola riconoscimento, a quel punto lui li fermò e disse la frase fatidica: «non voglio né targhe, né medaglie o cos'altro avete in mente di darmi».
«Ma come Filippo, dopo tutto ciò che hai fatto per noi, lasciaci almeno la soddisfazione di ricompensarti in qualche modo, se c'è una persona che merita di essere ringraziato questo non puoi essere che tu, chi altri se no?» disse il ministro ed il capo della Polizia volle rincarare la dose: «ma certo che è così, qualunque cosa per il disinteresse e l'attaccamento al servizio che hai dimostrato. Dipendesse da me ti darei il premio Nobel».
«Guardate, se proprio volete io una richiesta la potrei anche fare, ma non so se posso … » e lo disse che sembrava quasi se ne vergognasse, impacciato e con un sorrisetto idiota che faceva tenerezza.
«Ma certo che puoi, ma ti pare» rincaravano la dose i due papaveri «qualunque cosa possa essere nelle nostre possibilità, dai spara» e rafforzavano il concetto con ampi movimenti delle braccia a mo' di incoraggiamento.

Ed a quel punto avvenne un mutamento improvviso, un po' come quando il Dr. Jekyll si trasforma in Mr. Hide lui cambiò improvvisamente espressione e si mise a fissarli con uno sguardo inquietante, che non gli avevano mai visto: «vorrei che nessun membro del governo attuale si ripresentasse alle prossime elezioni» e poi, rivolto verso il capo della Polizia, aggiunse «già che ci sei anche tu potresti dare le dimissioni e ritirarti a vita privata, non credo avresti difficoltà economiche».
«Ma che stai dicendo, sei impazzito!» se ne uscì il ministro di getto, senza pensare che quella richiesta poteva avere una sua giustificazione.
«Ah, adesso sono impazzito. Un attimo prima tutti a lisciarmi, chiedi quello che vuoi, per te questo ed altro… Poi subito dopo sono fuori di senno. Vedete, io ho letto il dossier dei NASC su tutti voi. Sì, proprio quel dossier che siamo riusciti a non far pubblicare e che per poco non determina la mia dipartita per mano di Rostagno».
«Il dossier, dov'è quel dossier adesso?» chiesero quasi all'unisono.
Prese un'espressione mortificata: «Per vostra fortuna non esiste più» disse facendo seguire un sospiro marcato.
«Ne sei sicuro?».
«Sì, sì, il nostro esperto mi ha anche spiegato cos'è successo, ma usava un sacco di parole incomprensibili. Fatto sta che quando hanno provato a depositarlo sul sito e noi glielo abbiamo sgraffignato da sotto il naso, non avevano completato tutta la procedura, per cui mancava qualcosa. Questo fatto sembra che abbia determinato che l'ambiente tecnico si corrompesse ed è sparito tutto quanto. Ma questo non significa niente, conta quello che c'era scritto» e chiuse la frase convinto di aver fatto una bella recita. Mentire non era mai stato il suo forte, ma adesso pensava di essere stato piuttosto bravo.

«E no, amico mio, vuol dire e come. E poi che ne sai quanto fosse vero, per me erano tutte calunnie» replicò il ministro.
«Ma, veramente i dossier dei NASC si sono rivelati sempre piuttosto attendibili, non era gente che raccontava fandonie».
«Non me ne frega un emerito, Filippo. Tu non ti rendi conto di cosa ci stai chiedendo. Noi avremo fatto degli errori, errori anche gravi, ma il paese è allo sbando, la classe politica è stata azzerata, sottrarsi al dovere di governare il paese, sempre che gli elettori intendano rinnovarci la loro fiducia, sarebbe da irresponsabili. Lo capisci questo?».
Mancini lo stava guardando negli occhi senza rispondere.
«Lo capisci questo, sì o no?» insisteva il ministro.
«Diciamo di sì» e non aggiunse altro.
«Ti dirò di più» volle continuare «chiunque governerà nella prossima legislatura dovrà preoccuparsi di riequilibrare quei provvedimenti che promuovesti per impietosire i NASC. Non credo che possiamo andare avanti ancora per molto con questa legge anti corruzione o senza alcuna immunità parlamentare».
“Certo, come no, fate pure uscire tutti di galera e rimetteteli al loro posto” commentava fra sé Mancini, per poi aggiungere: «Il Parlamento è sovrano, farà tutto ciò che riterrà necessario per il Paese ma, per quanto mi riguarda, vi prego di non pensare più a me per altri incarichi, mi hanno appena comunicato che dal prossimo mese inizia il mio pensionamento e questa volta preferisco non rinunciarci» detto ciò si voltò e si incamminò verso l'uscita. «Ma sei proprio sicuro che non ne esista una copia di quel dossier?» era stato il ministro a gridargli dietro, ma lui ormai era fuori dalla porta, fece finta di non aver sentito e se ne andò senza rispondere. Appena all'esterno, chiamò Angelini e gli spiegò cosa avrebbero dovuto dire lui e Roberto se qualcuno avesse chiesto qualcosa dell'ultimo dossier dei NASC e poi aggiunse

di metterlo al sicuro per quando avrebbe potuto tornare utile. Lo aveva fatto col cellulare che aveva la schedina estera, quello che era quasi impossibile intercettare.

– – –

Aveva seguito quella campagna elettorale con apprensione ed ormai erano arrivati al dunque. Inizialmente aveva sperato che emergesse un nuovo schieramento, capace di attirare il consenso della maggioranza degli elettori, ma presto fu chiaro che questa sarebbe stata un pia illusione. Poi aveva ripiegato su quella che almeno due o tre forze alternative dimostrassero una certa convergenza, tale da far intravedere la possibilità di una coalizione in grado di governare. Ma anche questa appariva sempre più remota, le varie liste sembravano preoccuparsi solo di come distinguersi l'una dall'altra. Lui stesso non aveva ancora deciso a chi avrebbe potuto dare il suo voto.
Il discorso di chiusura del Presidente del Consiglio in carica fu incentrato soprattutto sui risultati che il suo governo aveva prodotto. L'aver sventato il tentativo di colpo di stato dei NASC era stato collocato sul gradino più alto del podio e non la finiva proprio di sottolineare il rischio della deriva antidemocratica che i cittadini avevano corso. Poi era passato a rimarcare come quel fare di ogni erba un fascio si fosse rivelato un atteggiamento ingiusto e sbagliato.
«I politici onesti e capaci esistono, e come tali debbono essere riconosciuti e premiati. Vorrei ricordare, che nessun membro del mio governo è mai stato neppure sfiorato dal sospetto di essere implicato in situazioni poco chiare ed io adesso mi ritengo nel diritto di chiedere ai cittadini che si stanno per recare alle urne di tenerne conto nel segreto della cabina elettorale». Dall'ovazione che ne era seguita, Mancini aveva capito che le speranze di un cambiamento erano

davvero ridotte al lumicino. Alla fine il presidente aveva sfruttato di nuovo quella condizione di immacolatezza dei membri del governo, condizione che i NASC avevano costruito con tutt'altra finalità e che adesso poteva risultare il fattore determinante per ottenere una nuova vittoria.

Ed infatti così era poi andata a finire. L'affermazione della vecchia coalizione aveva superato ogni previsione, così il nuovo esecutivo, praticamente invariato, avrebbe avuto una maggioranza di tipo bulgaro in entrambi i rami del parlamento. Del resto vere alternative non ce ne erano più, erano state spazzate via dai NASC.
Dopo qualche giorno dall'annuncio dei risultati definitivi, era stato indetto un comizio a piazza del Popolo, il presidente voleva ringraziare i propri elettori. Angelini aveva invitato il prefetto a casa sua per seguirlo in TV. «Ci vogliamo proprio fare del male» era stato il commento di Mancini, ma alla fine aveva accettato, non si vedevano da un po' e sarebbe stata l'occasione per andare a mangiare insieme da qualche parte.
La serata era davvero calda, le finestre spalancate, e loro seduti davanti al televisore col volume al minimo, in attesa che iniziasse. Tanto per cambiare il bricco col tè al gelsomino fumava sul tavolinetto davanti al divano, ma questa volta Mancini era riuscito a dire che avrebbe preferito bere qualcosa di fresco.
«Ma guarda lì, la piazza è stracolma» aveva detto il prefetto, che sembrava non darsi proprio pace: «E adesso noi che ci inventiamo?».
«Che ti vuoi inventare, ormai le cose sono andate così» era stata la risposta rassegnata.
«Ma come, proprio tu. Come puoi pensare di non fare più niente? Se sono ancora lì è solo colpa nostra, te ne rendi conto?» ed il suo tono era salito a livelli preoccupanti. Forse

anche per questo il monsignore aveva evitato di replicare, aveva continuato a controllare se l'infuso fosse pronto, girando di tanto in tanto uno sguardo furtivo verso di lui per valutare quel suo stato di agitazione.
«Sembra che hai dimenticato il dossier in nostro possesso».
«Io non ci farei troppo affidamento. Le condizioni non sono più le stesse di qualche mese fa. Con la campagna che è seguita agli arresti, i NASC hanno perso quell'aura da salvatori della patria che si erano ritrovati. E poi, per tutti quanti non esistono più, kaput, anche facendo arrivare il dossier alle varie testate risulterebbe poco credibile ed alla fine riuscirebbero a farlo passare per falso. Prima bisognerebbe che si ricostituissero, se fosse possibile». Aveva detto quelle ultime parole senza pensare troppo alle conseguenze e subito dopo se ne era pentito, vedendo il suo amico cambiare letteralmente espressione: «Giusto! Bisognerebbe ricostituirli».
«No, aspetta che ti stai mettendo in testa?» il tono di Angelini era davvero allarmato. «Io non mi metto a fare il terrorista, sia chiaro. La guerra è persa, noi siamo fuori dal giro, ce ne dobbiamo fare una ragione».
«Sì, forse è proprio così, anch'io non mi ci vedo a sparare o ad ingaggiare qualcuno per farlo» ed il suo spirito combattivo sembrava proprio si fosse sgonfiato del tutto. «Dai, alza un po' il volume, sta per iniziare».
Il presidente era sul palco e salutava la folla con ampi gesti delle braccia, godendosi quelle grida di giubilo. Poi finalmente si era avvicinato al microfono, facendo qualche cenno per farli zittire ed il suo discorso era potuto iniziare.
«Quante banalità» era stato il commento di Mancini dopo un paio di minuti, ma non aveva quasi finito la frase che si sentì distintamente uno sparo, videro il presidente portarsi le mani al petto ed accasciarsi a terra. Entrambi erano schizzati in

piedi ed osservavano il fuggi fuggi della gente che cercava di mettersi in salvo. La regia televisiva aveva iniziato a passare le immagini delle varie telecamere in una sequenza vorticosa ed il commentatore cercava disperatamente qualcosa da dire. Ad un certo punto avevano fatto vedere un capannello di persone agitarsi, erano in cinque che tenevano a fatica un sesto in mezzo a loro e tentavano di portarlo via. L'uomo si divincolava furiosamente e gridava qualcosa, che però non era possibile sentire senza un microfono nelle vicinanze. Alla fine erano riusciti a sollevarlo di peso ed infilarlo in una macchina della Polizia, che si era dileguata in un attimo. La telecamera aveva inquadrato l'inviato che confermava l'arresto dell'attentatore, mentre cercava con gli occhi quelli che potevano aggiornarlo sulla situazione. Da studio, uno dei giornalisti volle fargli una domanda: «ci è sembrato che la persona arrestata stesse dicendo qualcosa, sei riuscito a captare qualche frase?».
«Si, Mario. In effetti è accaduto tutto a pochi passi da me. L'uomo stava gridando: “avrete eliminato i NASC, ma non il loro spirito. Siamo tanti, non vi daremo tregua, vi spazzeremo via come voi avete fatto con loro”. E poi altre minacce dello stesso genere». Erano seguiti alcuni commenti da studio, ci si chiedeva se questo fosse il gesto di un folle o l'effettiva recrudescenza di un fenomeno che tutti credevano debellato.
«Scusate, scusate» richiamava l'attenzione l'inviato, che fu subito inquadrato «mi hanno appena riferito che il presidente sta abbastanza bene. È ferito, ma in modo non grave, il proiettile non ha interessato alcun organo vitale e sarà rimosso a breve con una operazione che non sembra particolarmente complessa».
Si erano girati l'uno verso l'altro quasi contemporaneamente e gradualmente avevano iniziato a sorridere, in modo complice e compiaciuto. Angelini aveva azzerato il volume e preso il

telefono. Sembrava non ci fosse nessuno, ma alla fine arrivò il “pronto”. «Roberto, sono Angelini. Ricordi quella cosa che avevamo messo da una parte, no? Sembra sia venuto il momento di rimetterla al suo posto. Già che ci sei, avverti anche un paio di giornali che ci sono delle novità».

Il dossier pubblicato sul sito dei NASC provocò le dimissioni dell'esecutivo. Il Presidente della Repubblica affidò un nuovo incarico ad un cosiddetto gruppo di saggi, per la gestione ordinaria, e sciolse immediatamente le camere. Le successive elezioni furono ricordate come le prime davvero prive di condizionamenti e portarono ad una completa rivoluzione del quadro politico.